

Claudio Castaldi
Giorgio Marianelli

BRICIOLE DI TOSCANA

VOLUME UNO

DAL MARE ALLE PROPAGGINI DI VOLTERRA

Si ringrazia:
la Toscana, per la pazienza prestata
e per la gentile collaborazione

NOTA PER LA PRESENTE VERSIONE INFORMATICA DEL VOLUME:

A causa dell'elevato numero di fotografie presenti nell'opera cartacea si rende necessario separare la parte testuale da quella fotografica per non appesantire il testo scaricabile, più del consentito. Tutte le foto relative al testo sono quindi visibili sul sito: www.lungomarecastiglioncello.it alla sezione Galleria-Foto-Libri raggiungibile dal menu principale a sinistra e sulla pagina che si apre, cliccando sul bottone "BRICIOLE DI TOSCANA". Le foto sono solo numerate progressivamente non riportando didascalie.

PREFAZIONE

Quando Giorgio Marianelli mi propose di introdurre l'ultima fatica (?) sua e dell'altro dei "due", Claudio Castaldi, non ci pensai due volte, dissi subito di sì. Non credevo, che sarebbe stato così complicato.

Ho provato a mettere insieme alcune idee e ogni volta, a lavoro finito, mi venivano dubbi e perplessità su quanto scritto. Eppure dovevo consegnare queste poche righe entro un tempo stabilito. Tempo che ha finito per allargare di molto i suoi confini.

Comunque di Toscana, di una parte importante della Toscana e di sue particolari suggestioni si parla e si racconta con le parole di Giorgio Marianelli e le immagini di Claudio Castaldi.

Questo è il primo di una serie di libri che proveranno a mostrarci alcuni "spaccati di Toscana", fuori dalla banalità, dai luoghi comuni, dall'agiografia degli spot pubblicitari con "auto potente, ma silenziosa, su strada di campagna" e fuori dai circuiti del biondo turismo d'oltralpe.

Toscana dunque. Dall'inizio alla fine.

In un intreccio solido di elementi primordiali (l'aria, l'acqua, la terra) e di civiltà dell'uomo nella stratificazione della Storia, anzi delle storie.

L'aria dei cieli, delle nuvole, degli skylines disegnati dagli alberi e dalle case coloniche. L'acqua del mare dagli scogli di Castiglioncello alle sabbie fini e setose di Baratti.

La terra delle campagne sconfinite e dei colli dolcemente ondulati, mollemente adagiati e morbidamente ricoperti di prato e di grano.

Le storie dei racconti di Giorgio tutte giocate sul filo del ricordo, tra realtà e fantasie, tra gli odori e i sapori della memoria, come quello del pane, burro e zucchero della su' nonna (evocazione nostrana e genuina delle madèlines di proustiana memoria?).

Storie di vite vissute, storie di contadini e di pescatori, di architetti e di anarchici, di barrocciai e di donne misteriose, accomunate tra loro dall'essere "storie toscane". Dette in toscano, scritte in toscano, sentite in toscano, vissute in toscano.

Ciò che colpisce è la totale anomia: nulla è nominato, nessun paese, nessuno scorcio sono identificati, quasi a ribadire l'impossibilità di soffermarsi sul singolo particolare e l'obbligo, invece, di cogliere una totalità, un universo, un'atmosfera. La Toscana appunto. E non solo visioni e climi, ma addirittura, come si diceva, un modo di vivere, di pensare, di essere. E di sentire. Toscano, insomma.

In un tale intricato groviglio di sentimenti la memoria rappresenta l'unico filo conduttore, quasi guida e cicerone di questo affascinante viaggio tra sensazioni e sinestesie, tra storie forse vere, in parte vere o vere per nulla e immagini senza nome, ma simboliche ed in sé stesse esaustive, come i cipressi che solcano e ritmano i viottoli delle nostre campagne.

Massimo Paganelli
Responsabile del Settore Cultura
del Comune di Rosignano
direttore artistico Armunia

BRICIOLE DI TOSCANA

Sulla Toscana sono state scritte talmente tante cose e mostrate talmente tante immagini che parrebbe inutile e superfluo tentare di trovarne di nuove. E noi non ci abbiamo nemmeno provato limitandoci solo a ricercare nella nostra memoria i sogni e le immagini della nostra infanzia, quando non c'erano le immagini a colori, ma solo delle sensazioni di grande trasparenza e libertà. I sapori, gli odori, gli umori della giovinezza non si cancellano né si dimenticano anche se ritornano sempre dietro una patina un po' misteriosa e magica, così come le immagini e i ricordi, le persone e le voci, i paesi e le case, il mare e la campagna.

A merenda, la mi' nonna mi dava pane burro e zucchero e, qualche volta, al posto del burro, vino, olio o acqua. Può darsi che tutte le merendine al pan di Spagna o cioccolato di oggi siano più buone ma il ricordo di quei sapori è, e rimarrà indimenticabile e insuperabile.

Viviamo in un momento in cui il tempo si è fatto più breve e bisogna vedere il più possibile nel più breve tempo utilizzabile con il risultato che, nella memoria, rimangono solo fugaci immagini. Viaggiare per le terre di Toscana in automobile è un controsenso perché ogni più piccolo particolare ha importanza fondamentale ed ogni angolo più banale ha, in Toscana, una quantità non enumerabile di particolari interessanti. L'ideale sarebbe avere il tempo per fare un percorso a piedi o in bicicletta e fermarsi dove vale la pena facendo sosta, ogni tanto, in una di quelle trattorie di campagna, che qua e là si trovano, per un bicchiere di vino del contadino e due belle fette di quel pane che gli "altri" considerano insipido, condito con qualche fetta di quel prosciutto salato e pepato che solo in Toscana si trova; naturalmente tagliato a mano.

Non è importante consultare una carta o una guida, ogni viottolo o stradina di campagna si apre inevitabilmente sugli scenari più affascinanti e impensati perché ogni lato di una collina, ogni sponda di un torrente, ha un suo peculiare carattere, una sua qualche sconosciuta attrattiva con i suoi colori e i suoi odori ad evocare lontane vicende di cavalieri, damigelle, frati e giullari.

La Toscana, a ragione, si può considerare come una entità geografica e storica a sé stante, una specie di isola al centro del mondo, madre generatrice di tutto l'universo: un viaggio in Toscana, con il tempo dovuto a disposizione, si può considerare come punto di partenza e, insieme, di arrivo di ogni più sottile umana aspirazione.

La Toscana è come un teatro in cui le scenografie cambiano molto rapidamente e in cui gli attori si muovono adeguandosi alle diverse scenografie, palcoscenico di vita ancora a misura umana. Ogni cosa è attiva perché capace di modificare e animare il suo intorno. Un cipresso è un cipresso dovunque ma qui acquista un significato sempre "ugualmente" particolare e quando si trova vicino a una casa colonica sul dorso morbido di una collina dona un'impressione assai diversa e differenti emozioni di quando veglia, guardingo, su un cimitero di campagna o corre organizzato lungo il viale che si inerpica nel giallo del grano. Il cipresso è come l'inurbato di fronte al campagnolo: mostra insieme la sua altera tranquillità e la sua tranquilla alterigia. L'olivo così vissuto, contorto, quasi sembri sofferente, mostra invece una intima forza di carattere, una voglia di emergere dalle pene che la vita può dispensare, è come la pelle rugosa del vecchio contadino della val d'Era o quella del vecchio pescatore elbano quando guarda l'orizzonte e maledice il vento di scirocco che sta montando. Il pino è la nobiltà agreste, quella che ormai non esiste più: si erge alto, grande e distinto, ma mostra bonimia e sicurezza. Il popolo vociante e becero dei mercati paesani o rionali è la macchia che si trova lungo le coste bruciate dal salmastro, quella del ginepro, del corbezzolo e del leccio marino, ognuno col suo profumo, le sue sfumature, i suoi fruscii, ma immerso in un verde che sembra uniforme. Fortunatamente esiste ancora, anche in Toscana, un popolo becero e vociante che, solo, riesce a tener viva quella cultura lontana e antica, viva e spumeggiante, che le culture ufficiali, spesso piene di boria e d'aria fritta, vorrebbero cancellare per appiattire le menti e poterle meglio controllare e dominare.

Se si guardano i paesaggi di Giotto o dei pittori senesi del trecento si ha l'idea che quegli alberi puntuti esistessero solo nella loro fantasia perché non sapevano meglio ritrarre la realtà. Ma è sufficiente andare appena fuori le colline di Firenze o Siena e, magicamente, trovarsi davanti agli occhi quei pini, quei lecci, quei cipressi che sono gli stessi, solo che non ci si era mai fatto caso.

Se uno prende in considerazione la concentrazione di artisti (e di opere d'arte) che sono nati e cresciuti in Toscana si accorge subito che è una concentrazione di gran lunga più fitta che in qualsiasi altra regione del mondo. Una ragione ci sarà. Io credo che è stata la terra lo spirito ispiratore della loro genialità e quello spirito, un po' bislacco e creativo, di questo popolo vociante e becero di cui si parlava prima.

Il cupolone di Firenze, opera di quel grandissimo genio-architetto che fu Brunelleschi, può sembrare un'opera di architettura o d'ingegneria, in realtà è stata semplicemente opera dell'intuizione geniale, opera in cui istinto, follia e ragione si fondono e che solo un toscano un po' matto poteva allora concepire. Ma Brunelleschi mostra la sua tracotante modernità nelle linee di altre opere, nell'essenzialità della sagrestia di San Lorenzo o dello Spedale degli Innocenti o nella perfezione formale e geometrica della cappella de' Pazzi. E Masaccio inventa prospettive e articola forme fino allora impensate con quel suo modo, all'apparenza, un po' sbrigativo ma così emotivo e ed efficace. E Giotto e Donatello, il Ghirlandaio e i Della Robbia, Pier della Francesca e Rossellino, il Verrocchio e Guicciardini, l'Ammannati e il Buontalenti, Pico della Mirandola e il Sacchetti, Michelangelo e Leonardo, il Ghiberti e l'Alberti, Dante e Petrarca, l'Aretino e Macchiavelli, Boccaccio e Cecco Angiolieri, Galileo e Puccini e mille altri ancora. Se si facesse un confronto sul loro numero nelle diverse regioni, come nello sport, per il risultato numerico si dovrebbe prendere in esame solo quello della palla ovale, visti i numeri che ne verrebbero fuori.

E' in una terra come questa che potevano nascere, sempre simili nella loro diversità caratteriale, quelle magnifiche case in pietra e mattoni che i contadini di Toscana hanno, per secoli, costruito e abitato. Semplici, eleganti, terragne, robuste si ergono sulle vette dei colli sposandosi sempre magnificamente con la natura circostante. Nessuno le ha concepite: sono nate dalla terra come i cipressi dintorno o gli olivi e le vigne su per le prode lavorate.

La Toscana ha giusto rapporto, armonia ed equilibri a misura delle persone che vi sono nate: sensazioni che hanno lontane origini fin dal tempo di quel mirabile, unico ed irripetibile popolo che era il popolo etrusco. Perché i toscani hanno un proprio particolare senso delle proporzioni e delle misure di ogni cosa derivante giustamente dall'ambiente in cui hanno avuto la fortuna di nascere. Anche un toscano, come la sua terra, non è paragonabile con altre genti nel mondo perché è l'unico popolo che riesce a dire le cose con trasparente chiarezza e innato senso del più disordinato ordine. Se un toscano si sente in dovere di parlar male di ministri, di papi, di re, del paradiso o dell'inferno (difficile perché sa bene che l'inferno è il solo posto dove potrà trovare il suo ambiente più naturale), lo fa senza il minimo sforzo e senza badare a quel che ne potrà derivare. Il toscano è essere essenzialmente libero da ogni prefissato schema e non si dà pensiero di sapere se è meglio o peggio degli altri: questa è cosa di nessuna importanza perché a lui basta di non essere come gli altri!

Del resto nella storia di una Italia perennemente attraversata da orde di barbari e di invasori la Toscana merita un posto a parte perché non ha mai dovuto subire l'onta del conquistatore e se qualcuno c'è passato a traverso, ma molto di rado, ha capito subito che non tirava aria buona perché i toscani gli invasori li hanno sempre trattati con la massima noncuranza senza nemmeno averli in antipatia. Semplicemente perché non hanno mai amato o avuto bisogno di padroni essendo dichiaratamente ostili ad ogni sorta di sovranità, dominazione o autorità comunque costituita avendo in costante disprezzo attributi, titoli e qualifiche e non essendo per niente tolleranti di fronte all'arroganza, alla boria, alla pomposità, alla prosopopea e alla presunzione.

Eppure i toscani sono sempre guardati con sospetto (e questo a loro non fa che enorme piacere) per quello che può o potrebbe uscire dalla loro bocca perché la loro lingua è considerata tagliente: motteggiare da ribaldi dispettosi, da birbanti astuti, da fastidiosi bricconi. Tutto questo solo perché il toscano ama prendere in giro il mondo e burlarsi di ogni persona che gli capita a tiro o di ogni situazione, sia pure tragica. In questo il toscano è come un bambino che con la sua fantasia di fanciullo riesce a strapazzare il suo prossimo avendo un gran senso innato dell'arguzia spicciola e del sarcasmo più indulgente anche in occasione delle beffe più amare. E' il suo naturale buon umore di persona in fondo sempre rimasta legata a una grande semplicità che lo porta a scherzare su tutto, anche sui santi. Anche le burle più atroci alla fine finiscono in una bella bevuta o in una pantagruelica mangiata in una qualche trattoria di campagna ma non si riesce mai a capire se l'ironia di un toscano sia meglio delle legnate di uno di un'altra regione. Ma un toscano sa ridere degli altri solo perché per

prima cosa sa ridere di sé stesso e dei propri difetti che sono infiniti.

Un toscano quello che pensa inevitabilmente lo tira fuori, anche quando fa terribili sforzi per tacere: in fondo gli basta aprire bocca e soffiare e quello che pensa esce a cascata senza badar troppo per il sottile e senza che si curi delle conseguenze. Questo, secondo me, è il più grande difetto di un toscano perché intorno si troverà sempre qualcuno che, invece, sa cosa dire e come dirlo, a pensare c'è sempre tempo. Gli abitanti di questa terra hanno sempre la bocca aperta e non c'è argomento che non li trovi preparati a tranciar giù giudizi spesso per il solo gusto della polemica e della discussione più esasperata: loro sono in grado di parlare e discutere di ogni più svariato argomento con la massima naturalezza come se parlassero della cosa più semplice del mondo. In questo sono differenti a tutti gli altri che spesso, anche se non hanno argomenti, sembra che sappiano tutto.

Ma la cosa più importante per un toscano è quella di dar contro agli altri, di essere in continuazione all'opposizione, anche a costo di dar contro a sé stesso, per il solo piacere di non dar soddisfazione a nessuno, nemmeno alle leggi: infatti se una legge gli garba la segue e se non gli piace fa come se non esistesse o fa in modo che sembri diversa. Del bastian contrario e dell'essere libero ha i geni nel sangue, innati fin dai tempi più lontani cioè da quando gli etruschi, loro progenitori, decisero di venir fuori dal nulla. Anche quello era un popolo libero, un popolo unico nella storia dell'umanità, strano agli occhi degli altri ma naturalmente normale ai suoi: il solo popolo che non abbia avuto un esercito regolare perché considerava la guerra una inutile, non divertente e faticosa esercitazione. L'unico popolo che effettivamente aveva una parità sociale tra l'uomo e la donna e il solo che alle beghe politiche preferiva i piaceri della vita: un popolo di giocherelloni poco accorti che poté solo sbeffeggiare le truppe dei romani invasori che sapevano divertirsi solo con la guerra. Infatti i ritratti dei romani ce li raffigurano sempre con spade e scudi, con corone da vincitori o fasci da condottieri al contrario di quelli degli etruschi che ce li mostrano sempre in compagnia di belle e affascinanti signore, intenti a divertirsi, a ballare o a giocare.

E' per questo che abbiamo cercato di mostrare una Toscana dai sapori semplici, una Toscana in bianco e nero, forse un po' malinconica ma viva e riconoscibile, che ha il gusto delle buone cose di questo paese: il gusto dei fagioli all'uccelletto o al fiasco conditi con quell'olio che solo da queste parti si trova. Il sapore del cacciucco e dell'aglio strusciato sul pane, del pepolino che conferisce quell'aroma tanto particolare alla ribollita, quell'odore delle cantine delle case di campagna o dei forni nei vicoli degli antichi paesi. Quell'afrore che sfuma dall'erba medica appena tagliata o dalla polvere appena bagnata nelle strette viuzze di villaggi medievali nei tardi pomeriggi d'estate quando le donne, antiche e tranquille, tirano fuori, sull'uscio di casa, le seggiole impagliate per eseguire qualche lavoro parlando e sparlando quasi sottovoce.

Il nostro progetto, venuto fuori dalla nostra incoscienza di giovani cinquantenni e più, vorrebbe proseguire nella ricerca di questo spirito un po' sopito che va incontro al rischio di disperdersi di fronte a tutte le modernità e andare a scoprire tanti differenti angoli di vista della storia, della vita e dei panorami di questo straordinario, unico, inimitabile paese. Se ci riusciremo e saremo capaci di andare avanti destando un po' d'attenzione sarà solo il domani che ce lo dirà; "per ora questa nostra leggerissima e piacevole fatica ci ha riempito di semplice, interiore soddisfazione: speriamo non solo per noi stessi.

Questo primo volume mostra e racconta le immagini, attraverso un itinerario un po' casuale, di un lembo di Toscana che partendo dal mare arriva ai primi contrafforti del colle di Volterra: un omaggio che ritenevamo doveroso essendo in questa parte di regione che siamo nati e abbiamo viaggiato, giovanissimi, in bicicletta per respirare e godere quelle sensazioni che, attraverso queste immagini, cerchiamo di trasmettere. Anche i pochi racconti che servono solo a intercalare le storie da guardare derivano da episodi che gente delle campagne e dei villaggi ha voluto narrarci tra un bicchiere di vino e due fette di pane ignorante con la mortadella. Favole, leggende, storielle o realtà: ognuno le consideri secondo le proprie sensazioni ma stia bene attento: come ho avanti spiegato in Toscana la realtà e la leggenda spesso si fondono come i colori dell'acquerello sulla carta e quello che sembra irreale è inevitabilmente sacrosanta realtà, o viceversa.

Le immagini che troverete in questo libro sono rigidamente anonime, senza didascalie, solo perché, nella sua diversità, la Toscana è una terra molto omogenea e i paesaggi, le strade, i villaggi, le case potrebbero trovarsi in qualsiasi parte di questa regione ma non in un'altra. Si tratta di immagini

scattate secondo l'ispirazione del momento e nel momento stesso in cui potevano dare delle emozioni. Chi le ha scattate si è messo in giro senza un piano o una meta prestabiliti, ha vagato per campagne e villaggi inquadrando più con il cuore che con la macchina fotografica. E col cuore vanno guardate più che con gli occhi.

MARE

Sonnolento o procelloso incute il rispetto dovuto a tutto ciò che è, in fondo, incomprensibilmente misterioso. Accarezza, abbraccia, avvolge, sbatte, tempella, sbatacchia, con la medesima naturalezza e il medesimo candore di uno spigliato essere grande che non percepisce la dimensione di chi grande non può essere.

Figg.1 – 14

* * *

IL VIAGGIO

Viveva in città ma veniva dalla campagna e, di tanto in tanto, alla sua campagna, tranquilla e riposante, ritornava: prendeva l'auto e imboccava l'autostrada ogni volta con lo stesso ingenuo entusiasmo per il ritorno alle origini.

Quella volta si accorse che aveva bisogno di fermarsi e, alla prima stazione di servizio, parcheggiò la macchina e, rapidamente si diresse alla toilette. Uomo, guardò subito dove fosse la porta con l'omino stilizzato, perché non è bene andare in quella con la donnina, normalmente utilizzata dal sesso opposto. Come ogni volta, di fronte alla lunga fila di orinatori, fu preso da quella sorta di timore o insicurezza o imbarazzo che si prova anche negli ascensori quando c'è qualcuno. Non è dato sapere da quali origini possa derivare a meno che non si voglia scomodare, anche per questo, il signor Freud che, comunque, lo si trova dappertutto, a proposito o a sproposito. Ma, si sa, metterlo nel mezzo dei discorsi o dei pensieri, fa fino e rammentarlo fa cultura. Così meglio inserirlo tanto male non ci sta e poi, dall'altra parte, ci potrebbe essere anche uno più ignorante di me che, per non passar da ignorante, fa finta di capire e assente. Un uomo, in quel luogo, anche se non c'è nessun altro, si mette di fronte, inevitabilmente, all'ultimo orinatoio della fila come per appartarsi o nascondersi. E se già c'è qualcun altro cerca, se possibile, di star lontano da lui, saltando almeno un posto.

Inutile divagare su particolari poco significanti ma, in fondo, qualche considerazione anche su questi luoghi è lecito farla: non sarebbe giusto che gli architetti o gli ingegneri, progettando le toilettes degli uomini pensassero anche a questi risvolti psicologici? Oppure, come si è pensato alle esigenze di chi è portatore di handicap, perché non si è pensato anche a chi è di statura piuttosto bassa? C'è da ridere a pensare ad uno piccolino che è costretto a saltare e, con opportuno sincronismo, lasciare il suo contributo ogni volta che arriva all'altezza dovuta.

L'uomo che andava verso le sue memorie e le sue origini in quelle terre che, secoli prima, erano state degli etruschi era solo nella grande, bianca, impersonale toilette e faceva queste riflessioni anche perché era un architetto, un architetto di campagna.

Non c'era nessuno.

Ma, all'improvviso, come sbucato fuori dal nulla, vide, di fianco, due piedi dagli strani calzari rossi: alzò lo sguardo e vide un paio di braghe attillate dalla strana foggia, camicia a corsetto con grandi maniche a sbuffi, un lungo, ampio mantello che lasciava uscire la punta di una specie di coda che terminava a forma di punta di freccia o di cuore stilizzato. Sul capo una specie di cuffia a incorniciare un viso dall'aria astuta e birbona che terminava con un insolente pizzetto appuntito. Percepì il sorriso malizioso e sottile e si accorse di due piccole corna che uscivano dal sommo del capo. La tenuta era rigorosamente rossa e la pelle incredibilmente abbronzata, quasi strinata.

"Si vede che passa da qui qualche gruppo di teatranti o di circensi, oppure qualche gruppo folkloristico di ritorno da qualche esibizione." Pensò l'architetto di campagna. "Però che ridicolo, potrebbe anche vestirsi quando arriva a destinazione senza far troppe carnevalesche esibizioni. E poi questo qui potrebbe anche lavarsi un po' più spesso e darsi un po' di deodorante: puzza di zolfo da far venir la nausea."

"Architetto di campagna me lo daresti uno strappo fino alla Toscana?" Disse questo vicino con un

sorriso aguzzo sopra il pizzetto puntuto. A guardarlo bene in faccia aveva una certa aria simpatica da gaudente buontempone.

"Ma noi ci conosciamo? Non se n'abbia a male ma uno vestito così non saprei riconoscerlo nemmeno se fosse mio fratello gemello!" Ribatté un po' divertito l'architetto di campagna ritirando su la lampo dei calzoni.

"Ti conosco, ti conosco bene, io conosco tutti e tutti tengo d'occhio perché potrebbero essere, in futuro, miei buoni clienti; e te, devo dire, sei sulla buona strada!" disse il figuro.

"Se devo essere sincero io non la ricollego a nessuna persona che conosco, lei non è nella mia memoria ma, in fondo, chi è?" Disse l'architetto di campagna che cominciava ad essere un po' spazientito per l'invasione e l'arroganza dell'interlocutore.

"O che non mi riconosci? Io sono il diavolo!" rispose il diavolo, perché era proprio lui, anche se non metteva certo in soggezione.

"Sì, e io sono l'arcangelo Gabriele!" Tagliò corto il nostro avviandosi ridacchiando verso l'uscita e scuotendo il capo divertito.

"No, no! Non cominciamo a mescolare storie di diavoli e d'acquasanta (mi viene un brivido giù per la schiena solo a pronunciare questa parola)! Insieme non vanno mai d'accordo e son di cattivo gusto di fronte a me. Quello io lo conosco bene: una volta mi prese anche a legnate e mi mandò all'ospedale e, quando tornai indietro, aveva chiuso la porta di casa e cambiato le serrature tanto che mi toccò trovarmene un'altra ma in una posizione molto meno panoramica. Lo vuoi capire o no che io son proprio il diavolo ossia la trasgressione!" Disse il diavolo sollevandosi da terra e librandosi nell'aria.

"O che fai, voli? Questa è proprio bella! Che risate! Non ti puoi fermare un minuto che del diavolo spuntano le corna. Allora piacere, io son l'architetto di campagna, la libertà, l'anarchia! Ora che ci siamo presentati mi devi spiegare che cosa ci vai a fare in Toscana e perché proprio con me e in macchina?" Domandò l'architetto di campagna rifilandogli una gran manata sulla spalla sinistra in segno di confidenza.

"Accidenti a te, piano con quelle manate che questa spalla me l'ha già lussata Gabbriello. Ti chiedo di venir con te solo per far due chiacchiere del più e del meno e poi perché, da quelle parti, è meglio arrivarci accompagnati da uno del posto o rischi di farti prendere in giro ad ogni piè sospinto e magari farti legar la coda al paraurti di un'automobile." Spiegò la rossa figura sorridendo.

"Va bene, vieni con me, ti ci porto io in Toscana." Cercò di concludere l'architetto di campagna aprendo la porta e voltandosi a guardarlo un po' incuriosito, un po' divertito e un po' scettico, dal basso verso l'alto e viceversa, continuando a scuotere, incredulo, il capo.

"Aspetta, aspetta!" Si affrettò a esclamare il demonietto "Non sono solo, con me ci sono altre tre persone, tra cui due gentili signore, quasi colleghi anche se il lavoro che facciamo è assai diverso anche se conseguente, sotto certi aspetti."

"E il tu' nonno non l'hai portato? Se m'avvertivi prima magari noleggiavo un autobus. Ma almeno le signore sono belle?" Si interessò l'architetto di campagna.

"Non te lo so dire, sai...i gusti cambiano così rapidamente e soggettivamente! Comunque ti assicuro che son tutte persone assai interessanti, degne d'attenzione e molto piacevoli. Son fuori che ci aspettano, vieni, te le presento, vedrai che ti piaceranno. "Tirò dritto il diavolo".

Come due vecchi compagni di scuola che si ritrovano dopo lungo tempo uscirono e si trovarono di fronte tre tipi dall'aspetto molto diverso tra loro.

"L'ho trovato!" Disse il diavolo "È lui che ci accompagnerà in Toscana, è l'architetto di campagna!"

"Piacere" Disse la donna nuda, bellissima e dalle forme generose e sinuose, dal sorriso accattivante e ammaliatore, dalla voce suadente e seducente, dai movimenti allettanti e incantatori "Io son la Tentazione."

"Piacere mio bella signora" Rispose l'architetto tendendole lo sguardo indagatore e la mano che porse pure alla seconda oscura figura quasi completamente nascosta da un lungo mantello nero, un tipo magro, direi ossuto se non decisamente scheletrico, alto e altezzoso, lo sguardo dritto dalle orbite vuote, il ghigno beffardo fuori dai denti bene in vista.

"Lo piacere è tutto meo" Disse l'altera figura dalla voce chiara e ben ritmata anche se dall'accento stranamente antico "Appellomi Morte, io so' la certitudine!"

La terza figura si fece avanti tra uno svolazzar di veli e si atteggiò ad un leggero inchino porgendo la

mano: le fattezze della faccia non lasciavano intendere se si trattasse di maschio o femmina e la voce che venne fuori dalla bocca ambigua non contribuì certo a svelare l'arcano. Comunque con tono roco e leggermente profondo disse: "Io sono il Destino e dovunque mi trovi enigmi inesplicabili mi accompagnano, rappresento il mistero della vita."

L'architetto porse la mano e, con la testa, abbozzò un cenno d'inchino rivolgendo poi lo sguardo all'anomala compagnia e soffermando lo sguardo divertito ma, nello stesso tempo, indagatore sulla figura scheletrica vestita di nero.

"Di me, forse, avete trepidanza?" Disse la Morte con risoluto sguardo indagatore.'

"O come parla questa? Sembra uscita or ora da una novella del Pecorone! Comunque: o che paura dovrei avere di te, sei l'unica cosa certa della mia vita ma prima di venirti incontro sarà meglio che viva, e perbenino come si conviene!"

"Il conosco e sonne contenta! A cotal guisa ch'egli è per soperchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mea virtù occupata ché, appena posso, a rendervi debite grazie io mi protrarrò. E a rendervi guiderdone, senza fallo, non guari di tempo, un dì verrò."

L'architetto di campagna la guardò inclinando la testa su un lato e scuotendola leggermente muovendo lo sguardo a fissarla dal basso verso l'alto. Poi, sorridendo, aggiunse: "Ma guarda che bella compagnia! Comunque forza, andiamo, è ora di mettersi in moto o si rischia di far tardi!"

Ma la Morte lo fermò dicendo: "A lo tempo messere ché la mia falce ho da prendere."

"Eh no carina!" Fu la risposta "La falce non c'entra nel baule; mi sa che la dovrai lasciare sul posto per riprenderla al tuo ritorno sempre che tu ce la ritrovi."

"Attendibene! Gli è assai tempo che ov'io dimoro persona arrivò designer nomato, parommisi dinanzi e nuova falce disegnommi con inarcata lama incincignata e pertica pieghevole, il tutto in acconcio fodero rinserrato, spazio minuto tiene."

La risata spontanea dell'architetto fece sobbalzare gli astanti: "O che son venuti a dar noia anche di là, da voi, questi designers? Si vede che qui proprio non c'è più spazio sufficiente per tutti e ci si ingegna. Ma il progetto se l'è fatto pagare?"

Pronta fu la risposta e accorata: "Gnaffe! Lo guiderdone domandollo eccome! Ma presi quegli danari che aver poté chetamente da messer lo diavolo io lo mandai e per la sezzaia volta lo vidd'io."

"Brava! ecco chi me l'ha mandato quel rompiscatole" Disse il Diavolo tirato in ballo "Mi voleva ridisegnare tutto l'inferno, i forconi, i bracieri, gli attrezzi da tortura e qualsiasi altra cosa ci fosse intorno. Non me lo levavo più di torno tanto era insistente, specialmente a chieder soldi. Un giorno, non potendone più, ho rinunciato a un cliente e l'ho spedito ai piani superiori: ora, lassù, si vedono luci multicolori, scintillii e si sente musica rock. Mi sa che gli sta rinnovando tutti gli ambienti e uno di questi giorni vado su a sentire se mi fanno dare un'occhiata perché, se ha fatto un buon lavoro lo richiamo indietro e mi faccio rimodernare tutto l'averno. Chi sa che non mi lasci cadere in tentazione.."

"Io con malie, incantesimi e lusinghe posso indurre la gente a cadere in tentazione "Intervenire la donna nuda "E farla diventar così egoista e noncurante degli altri per desiderare sempre nuove cose e più belle a qualsiasi costo. Però poi non vorrei che ad approfittarne fossero sempre gli stessi compreso il nostro amico architetto che, con la scusa dell'estetica, vuoi metter lingua dappertutto..."

Nella discussione, lesta, si infilò la Morte che disse: "Abbondevolmente lui è acconcio a far mercato d'ogniqualeuna situanza ma, da quanto che io mi sia, prestissima sono a torlo meco e, senza nimistà niuna, come lo qualsiasi altro trattarlo."

L'architetto sobbalzò e sbottò: "Io faccio le corna, con tutto il rispetto di chi ce l'ha, e gli scongiuri perché per me l'ultima cosa che s'ha da fare è proprio morire e finché il cuore non si ferma non ci penso nemmeno."

"Lo torto non avete, messere" Disse la Morte con malizioso sogghigno "Ma a la fine de lo ludo ne lo sacco s'acconcia lo re quanto la pedina."

L'architetto, che si sentiva sempre più direttamente interessato, pensò bene a cambiar discorso:

"D'accordo però toglietemi una curiosità: ma cosa ci andate a fare in Toscana?" La prima che rispose fu la donna nuda: "Io ci vado perché in quella terra sono come a casa mia per quanto mi ci trovo bene: là le tentazioni sono accolte da tutti senza false moine o finti pudori, sempre senza nascondersi dietro il paravento del perbenismo. E' per questo che ci vado così di rado, tanto è come se fosse una vacanza, non c'è da lavorare troppo per me: le tentazioni chi non ce l'ha a portata di mano se le

inventa e, spesso, anche meglio di quello che potrei offrire io."

"Lo contrario di me!" Si fece sentire decisa e solenne la voce della Morte. "Niuno garbo mi si tiene colà, per lo giro mi si toglie senza niuna creanza. Da lo ovunque lo momento ch'io mi mostro, avvisando per lo quale officio io m'appresto, ogniqualuno lacrime sparge d'amaritudine, si dispera, bucina, bubbola, piagne et invoca pietate. Ma per lo inutile: io da trarre ho tal frutto chente tratto n'ho da avere! Ne la Tuscia tutto lo diverso si presta: niuna volta trovato ho amenduno lo quale puossi per la terra iettare et implorare. Gnaffe, codesto non è bene assai perocché lo mio venire mercatanteggiare vogliono et lo discutere non mai a la fine arriva, et ogniqualuna volta di me dileggiano et a le carte lo estremo momento gingillarsi vogliono e ruzzare, a la brisca, a la scopa o a lo tressette, a bussolotti o tricchettracche. Et come gabellieri sono puro me gabellare intendono et uccellarmi et abbindolarmi et attrappolarmi. Gabbaminchioni sono e taluna volta la falce a riporre obbligata mi fanno. Ma tuttafiata, anca se isbigottita sono, senza mutar consiglio e senza fallo, ritorno a lo momento stabilito e dico: - che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? - Ma ora adunque li tempi mutati sono per lo forse laonde per cui mi ripresento per uno nuovo fatto d'arme ché oggimai solo questo ch'io porto per lor non è rimaso!"

"A me sembra che esageri un pochino..." Soggiunse l'architetto ma il suo pensiero a voce alta fu bruscamente interrotto dal subitaneo intervento della nera, magra signora: "Che andate voi per lo torno a dire? Lo forse che voi ne la vostra scarsella uno dado non tenete per iocarvi, a lo momento acconcio, meco lo tempo de la dipartita vostra?"

"Accidenti a te! (Ma senza offesa, s'intende) non ti si può nasconder nulla. E' vero, in tasca ho un bel dado e, quando verrai a cercarmi, la mia dipartita ce la giocheremo con quello e se sarai capace di tirare un numero più alto del mio verrò immediatamente. Al contrario dovrai ripassare."

"Che gentaccia che siete oltre l'Appennino!" Disse il Diavolo, intervenendo nella conversazione. "Non avete rispetto nemmeno della Morte! E con voi c'è ben poco da fare per me perché è come se si fosse nati nello stesso villaggio, come se si fosse andati a scuola insieme e dell'inferno e delle sue pene non avete mai paura. Comunque sono in buona compagnia perché non avete timore reverenziale neppure di re, papi, imperatori o tiranni, cosa rara, mi sembra, in un mondo dove ognuno giustifica la propria vigliaccheria con la paura dell'inferno. Tanto è vero che, quando ho sviluppato l'idea dell'inferno, ho cercato di copiare qua e là la Toscana e la sua gente. Così chi vien da me è un po' come loro, arguto, ironico, rissoso e bizzarro e, come dice il Sacchetti nella novella del Ribì: - questi toscani ci san tutti gavazzieri -, cioè son tutti amanti della beffa. La patria di un toscano, quando passa da una vita all'altra, non può essere il paradiso ma l'inferno perché solo da me si sente a casa sua, tra gente come lui, dove può prendere in giro gli altri a suo piacimento. Così non c'è soddisfazione a lavorare da voi, non solo non vi lamentate ma ci prendete gusto. Ora, con questo viaggio, vengo a vedere se le cose possono cambiare anche se non ho soverchie speranze. E poi non è mai stato facile venir da voi, anche i barbari, per andare a Roma, giravano allargo, non si fidavano perché a nessuno piace essere preso in giro."

"Egocentrici!" Intervenne la donna nuda "Ma non ve n'accorgete che ci sono anche gli altri? Voi parlate degli altri come se non parlaste di nessuno e parlate di ogni cosa come se non parlaste di niente che è esattamente il contrario del parlare di ogni popolo che, parlando di niente, è come se si intendesse di ogni cosa."

Ribatté pronto l'architetto di campagna: "Te fai presto a parlare ma non è mica facile essere toscani! A essere di un altro paese san tutti buoni, ci san riusciti i belgi, i frisoni, i catalani, i siciliani, ma che provassero ad essere toscani se loro riesci!"

"Difficile lo è, per lo vero" Disse la Morte pensierosa "Lo troppo polemici voi siete e di ogni fatto una questione il facete. Voi tutti il conoscete quanto travaglioso sie lo sputacciare su lo soffitto. Ponete, adunque, uno tuscio in una stanza dove uno scritto sia posto - proebbito sie su lo soffitto sputacciare - . Aperite dopo alcuno tempo et appresso conoscerete, senza credenza alcuna, che lo soffitto il sarà lo tutto di sputacciamenti colmato."

"Con voi mi sembra di tornar piccino quando, sotto il focarile, la sera, con le castagne sulla brace, il mi' nonno raccontava delle storie fantastiche come quella della signorina di Monterotondo, larga di petto e stretta di fondo. Ma queste cose, di certo, a voi non interessano. Piuttosto, signor Diavolo, toglimi una curiosità: come sei finito laggiù in fondo? Perché le storie, qui da noi, son tutte raccontate

dai tuoi avversari ed io vorrei conoscere anche la tua versione dei fatti."

Gli occhi del Diavolo furono riempiti da improvvisa luce e non si fece certo pregare per la risposta: "Son tutte fandonie! E' stata una sopercheria. Io contavo meno, ero all'opposizione perché non ero troppo d'accordo sulla politica di conduzione e la maggioranza m'ha fatto fuori con un colpo di mano e m'ha mandato in esilio. Del Capo se ne parla sempre bene ma anche a voi ve ne ha combinate di tutti i colori se ci pensi bene. Insomma Lui ha la fortuna di essere immortale se no, anche con tutte le raccomandazioni, se morisse mi sa che passerebbe un po' di tempo laggiù da me."

Per un momento il silenzio la fece da padrone finché l'architetto intervenne un po' timidamente: "Certe cose le dici te e ti prendi le tue responsabilità. D'altro canto a me piacerebbe fare il santo come quelli dipinti da Masaccio, da Pier della Francesca o da Cenne di Pepi meglio conosciuto come Cimabue ma, anche se seguio a puntino tutti i comandamenti, c'è sempre qualcosa che non quadra. Basta che tu dia il buon giorno a qualcuno, una mattina che il tempo è nuvoloso, e, subito, sei reo di falsa testimonianza".

La Morte si aggiustò il mantello intorno al collo e, con un sinistro sogghigno mormorò: "Voi prendete in celia lo periglio, compagno mio! Ma a corbellar la fiera non v'ha mai convenienza. Lo piuttosto vorrei conoscere da messer lo Diabolo perché tanta lagnanza n'ha se dopo quel dì sempre più possanza avuta n'ha."

"Io credo che avrei come clienti tutti quanti se non mi si mettersero i bastoni fra le ruote."

Ribatté il Diavolo accalorato. "Quando le cose, per me, si stavano mettendo piuttosto bene Lui pensò bene di mandar sulla terra il suo figliolo dicendo che sarebbe stato uomo tra gli uomini, insomma una persona normale. Ma quello conosceva tutti i trucchi per portarmi via i clienti e normale proprio non era: resuscitava i morti, guariva gli storpi, moltiplicava i pesci, divideva i ciuchi, addizionava le zebre, dissetava gli assetati, diffamava gli affamati Per me son venuti tempi duri e clienti sempre meno. Meno male che, dopo, qualcuno ha ricominciato a farmi un po' di pubblicità come quel tuo conterraneo, Dante Alighieri."

"Di meco pure!" Intervenire ridendo la Morte "Sopra lo tutto con quelle belle dipinture che trovano lo trionfo ne lo camposanto di Pisa o con lo amico meo Peter Brueghel. Tempi beati! La pestilenza de lo anno 1348 con le genti che venivano meco con lo sorriso su la bocca. Poscia tutto è mutato, lo travaglio pesante divenuto, niuna allegrezza ne lo morire tanto che appresso nuovo consiglio ho preso e subappaltato ho molte cose."

Gentilmente prese la parola la donna nuda che disse: "Non ti lamentare, è meglio fare e pentirsi che pentirsi solamente. E poi a te non interessa da che parte vanno, a te basta che se ne vadano!"

"Donna tu se', anco se Tentazione!" Ribatté con forza la Morte. "Et le femmine de la scarzella lo purgatorio sono, de lo corpo lo paradiso et de l'anima lo ninferno!"

Per la prima volta la figura misteriosa si intromise nella conversazione: "Tutti discorsi inutili!

La fine della vita arriva sempre quando è già tutto stato predeterminato, ma questo nessuno lo saprà mai. Son questi misteri che tengono l'uomo attaccato alle sue paure, il resto son tutte ciancie!"

L'architetto cercò di riportare la calma: "Ragazzi non v'arrabbiate: noi toscani, per esempio, s'è voluto bene a tutti fin dal tempo degli Etruschi, specialmente dedicando alla morte documenti eterni con le tombe "

La Morte troncò la frase col suo intervento risoluto: "Mendacia! Fandonia! Ciancia! Cotal corbellatura far cader ne lo oblio non posso! Lo lucumone e l'aruspice con lo speciale e lo costrutto re le tombe fecero ma giammai per me onorare ma per facere una cantina e lo vino a lo fresco tenere di nascosto. Poscia, con la scusanza di divinar futuro, et porci, et pecore, et polli et cacciagione su lo altare ponevano per poi a se' medesmi torli e rostirli nelli avelli, con le carte iocando e sollazzevoli tempi trovando con vini abondevoli e femine compiacenti "

"Che risate!" Disse divertito il Diavolo. "Anche voi toscani di bischerate n'avete fatte! Pensate al Savonarola, lui voleva combattermi con tutte le sue forze e lo misero sul rogo come essere diabolico. Io ero lì a godermi questo focherello anche se, poi, il Savonarola da me non c'è passato. Del resto questo ed altro può il potere politico"

"Se è per questo" Andò avanti l'architetto di campagna "Anche oggi non è cambiato niente. La politica è dappertutto e dappertutto il malcostume. Per avere il potere ci vuole l'aiuto dei soldi e, per aver soldi, ci vuole l'aiuto del potere. E tutto avviene sempre fra le stesse persone, lecitamente o illecitamente."

Forse la Tentazione qui ha il massimo daffare perché i politici si attaccano ad ogni appiglio pur di aver potere e, quando lo ottengono, si gonfiano, gongolano, godono a far le moine davanti allo specchio pensando al discorso che devono fare a quel pubblico al quale prometteranno quello che mai potranno mantenere."

La donna nuda timidamente aggiunse: "Ma nonostante tutto il mio lavoro e tutta la confusione che creo in giro ci avete la giustizia"

"Buona quella!" Disse l'architetto quasi rassegnato. "Il potere rode dappertutto e se uno viene incriminato, se conta qualcosa, ha l'aiuto di ogni tipo d'omertà e ogni peccato affonda nelle sabbie mobili. Speriamo solo che, dopo la vita, una giustizia giusta ci sia davvero! Comunque inutile prendersela tanto, dopo morti, si puzza tutti allo stesso modo."

La Morte prese subito la palla al balzo: "Lietezza prendo e stommi in allegrezza a sentir di morte favellare! E te, Tentazione, non addormentarti per lo ché anneghittarsi l'occasione fa perdere. Adunque, messere, poni lo piede a lo freno e rafferma acciocché ella si ponga appo una svolta e, così ignuda, lo guidator costringa a guatar dessa e diretto gir contra lo muro. Senza faccenda star non puoto, azione io bisogno!"

Il conducente seccamente intervenne: "No, ragazzi! Qui s'è detto che finché non s'arriva non si lavora, quindi o state buoni o vi scendo e in Toscana ci andate a piedi. "

"Questo lo sia, anco se a malavoglia m'acconcio." Ammise la Morte.

"Finalmente un parlar giusto!" Disse l'architetto sospirando. "La vita è bella e la morte c'ha a trovar vivi quindi, prima di morire c'è un sacco da divertirsi. Quando si arriva a destinazione si va in trattoria a mangiar due foglie di salvia indorate e fritte, un bel piatto di cacciucco, qualche totanetto ripieno di ricotta e spinaci affogati nella salsa di pomodoro, un po' di fagioli all'olio e magari qualche chilo di baccelli col pecorino finendo con un bel piatto di panna cotta. E, per chi ha sete, qualche fiasco di bianco di Montescudaio così, poi, si canta meglio in coro. Dopo si va tutti in discoteca e si balla finché se n'ha voglia per finire sulla spiaggia a raccontar novelle: una ciascuno secondo ispirazione tanto se per una notte non muore nessuno non cambia mica niente!"

PAESAGGI

Malinconici nelle albe brumose, allegri nelle mattine luminose, assonnati nei meriggi assolati, vivi nei tiepidi tramonti, guidano l'occhio a percorrerli ora con calma, ora con brio, ora al galoppo, ora al piccolo passo.

Figg.15 – 55

RACCONTO D'ANARCHIA

Dove si racconta di un anarchico incoerente che, per coerenza, dà una lezione a degli incoerenti per convenienza.

Stoppa abitava nell'ultima casa del paese giusto dove la strada, con ampia ansa, incominciava ad inarcarsi verso la collina. In quella casa di pietra e mattoni con la scala che montava, ripida, verso un portichetto coperto con, sul parapetto, vasi di prezzemolo e basilico era nato lui, era nato suo padre e il padre di suo padre e, forse, anche il padre di costui. Tra quelle mura disadorne e un po' annerite dal tempo aveva sempre sentito parlare, in modo assai confuso, di anarchia e di dottrine anarchiche. Si parlava, a proposito o sproposito, di Bakunin e di Kropotkin, di Pietro Gori o di Stirner elogiando, senza troppo sapere il perché, i fatti che avevano coinvolto Cafiero, Passanante, Bresci o Caserio di cui le canzoni popolari elogiavano, un po' enfaticamente, la giustizia dell'omicidio politico. In quella casa si era sempre negato Dio, la famiglia, la proprietà e la legge partendo dal principio che l'uomo, per principio può naturalmente diventare buono e può facilmente convincersi che il suo interesse individuale può coincidere con gli interessi della società. Straparlavano di uno stato comunistico universale fondato sul costume e non sulla legge in cui tutti gli uomini sono uguali fra loro praticando il libero amore e lavorando per il proprio interesse senza nessuno stimolo o imposizione esterna e in

piena libertà. Si parlava naturalmente di abolire qualsiasi idea di legge, di moneta, di frontiere e di dazi...

In questa atmosfera Stoppa aveva maturato le sue idee di disordine e di carenza dei poteri dello stato vivendo la vita a modo suo ma senza mai dar troppa noia agli altri salvo nei discorsi che, di tanto in tanto, lo trovavano coinvolto in qualche osteria di campagna.

Sin da bambino lo chiamavano Stoppa per quel colore gialliccio dei capelli che si era ritrovato e nessuno, in realtà, sapeva quale fosse il suo vero nome. Forse nemmeno lui sapeva di averne uno differente come spesso succede nelle terre di Toscana in cui ognuno si trova cucito addosso un soprannome con cui dovrà convivere per tutta la vita.

In famiglia nessuno aveva mai lavorato quel pezzo di terra intorno a casa o aveva svolto un lavoro normale: erano sempre vissuti inventandosi, di volta in volta, qualche occupazione portata dal caso o dagli uomini. Stoppa, una volta diventato adulto, era sempre in giro col suo calesse trainato da un bel cavallino falbo che guidava a tutta velocità fra svolazzare di polli e grida di massaie che temevano per l'incolumità dei figli più piccoli. Aveva sempre la barba mal rasata e un cappello da buttero con la tesa alzata sulla fronte, pantaloni di velluto un po' informi, camicia con righe scure mai stirata, coperta da una cacciatora di velluto marrone o, in estate, da un panciotto grigio scuro con l'immane cipolla d'argento nel taschino attaccata a un'asola con una bella catena sempre scintillante. Portava al mercato quelle persone che avevano perso il treno o che volevano essere liberi dagli obblighi degli orari ferroviari, trasportava pacchi o casse o ogni altra cosa gli chiedevano praticando tariffe più che oneste o ricevendo in pagamento forme di formaggio, ortaggi o qualche coniglio. Non si era mai sposato anche perché veniva guardato con una certa diffidenza per i discorsi un po' sconclusionati che faceva, per quel suo vizio di masticar tabacco e per quell'aria libertina che traspariva dal suo modo di essere. Ma non aveva mai torto un capello a nessuno anche se aveva un modo di fare assai burbero da vecchio bisbetico incarognito dall'essere solo.

Quando sopravvenne il tempo del fascismo in paese ci furono rapidi cambiamenti e, per convenienza o per quieto vivere, molti si adeguarono alle nuove dottrine. Gli altri, o per convinzione o per scelta personale, abbracciarono i nuovi credi o si misero decisamente all'opposizione. Queste scelte non compresero Stoppa che continuò, anche con più accanimento, a parlare a modo suo awersando l'ordine che il nuovo regime voleva apportare. Spesso un bicchiere di troppo, all'osteria, lo portava a spingersi un po' troppo oltre il dovuto e qualche orecchio malevolo registrò a dovere e riportò a chi di dovuto. Nei paesi, si sa, spesso si è portati a farsi belli anche a costo di mettere in malevola luce chi fondamentalmente è innocuo e parla solo perché la natura gli ha dato facoltà di farlo. Così certi discorsi fatti da un uomo semplice con le idee spesso un po' confuse divennero, all'occhio di chi comandava, dottrine sovversive per l'ordine costituito e si pensò bene che, per dare un esempio di saldezza e forza morale al popolino, sarebbe stato conveniente cercare di tener chiusa quella bocca magari impartendo qualche lezione al suo legittimo proprietario.

Stoppa era un uomo vigoroso e forte e, all'occorrenza, avvezzo a menar le mani così nessuno, in paese, si sentì disposto a far bella figura di fronte a chi dettava le regole. Quel tipo segaligno, come scolpito grossolanamente in un tronco di olivo, era poco abbordabile per il suo carattere esplosivamente nervoso e irascibile anche se, a dire il vero, a parte qualche manrovescio innocuo distribuito durante discussioni di carattere politico, non aveva mai fatto del male a nessuno. Anzi, il nervoso gli passava rapidamente ed era subito pronto a pagar da bere per rimettere in pace gli animi infiammati.

Considerandolo come tipo socialmente e politicamente pericoloso all'inizio non si trovò di meglio che fargli passare qualche giorno in guardina in occasione di qualche festa politica con intervento di qualche pezzo grosso di città. Passata la festa, Stoppa riacquistava la libertà e il suo modo di vivere senza mai recriminare su quanto gli era accaduto. Anche in cella si era sempre mostrato tranquillo e mai aveva inveito contro gli eventi e chi li aveva scatenati: questo non poco dispiaceva ai suoi persecutori che attendevano una reazione per aver la scusa di passare ai modi forti.

Ma una sera, mentre infuriava un rabbioso temporale, cinque brutti ceffi di un paese vicino, decisi a

tutto, si presentarono a casa sua, intabarrati e bagnati, con la berretta calata sugli occhi e una bottiglia di olio di ricino. Per non correre inutili rischi si erano premurati di non entrare in casa a mani vuote e ognuno, sotto il mantello, stringeva con malcelato piacere uno stagionato ramo di leccio. Stoppa era seduto al suo tavolo di legno, nel mezzo della cucina, davanti ai resti della sua scarsa cena e al fido fiasco di vino a portata di mano. Guardò con noncuranza i suoi interlocutori cercando di capire chi fossero da qualche particolare all'apparenza ininfluente, capì subito la ragione per cui erano venuti a fargli visita, vuotò il bicchiere del vino sorseggiandolo lentamente facendo schioccare in bocca la lingua, allungò la mano verso la bottiglia di olio di ricino che il più minaccioso dei cinque gli porgeva e, pigramente, ne tolse il tappo. Girò lo sguardo, ancora una volta, verso i suoi ospiti e, con calma ostentata, versò il liquido spesso nel bicchiere poi, senza mostrare alcuna emozione o sentimento, bevve tutto d'un fiato. Riposò il bicchiere sul tavolo e, con esasperante lentezza, ripeté l'operazione. Per cinque volte. Poi si passò, compiaciuto, la manica della camicia sulla bocca unta passando più volte, da destra a sinistra e viceversa, la lingua sul labbro superiore. Rivolse ancora lo sguardo sui visitatori che non riuscivano a nascondere il loro sbigottimento e sorpresa e, per la prima volta da quando erano entrati, si udì la sua voce secca e molto chiara: "Era proprio quello che mi ci voleva dopo tutto lo stoccafisso marinato che mi sono mangiato stasera!"

Questa frase scosse l'amor proprio degli omaccioni che, senza profferir parola, tirarono fuori i legni e cominciarono a farli atterrare sul povero Stoppa che tutto subì, ma sempre in silenzio.

Per qualche giorno il calesse col cavallino falbo non si vide scorrazzare per il paese con grande sollievo delle madri e, soprattutto, delle galline e dei tacchini. Quando Stoppa, come se niente fosse accaduto, si ripresentò sulla scena consueta fu inseguito dai risolini e dai mormorii compiaciuti di chi portava indosso una sbiadita camicia nera magari per puro quieto vivere.

Passò la guerra e passò il regime.

Nel giro di pochi mesi, in un paese vicino, cinque bravi padri di famiglia, con la berretta alta sulla fronte, di notte o all'imbrunire furono proditoriamente attaccati da qualcuno che portava un cappellaccio con la tesa alzata sulla fronte e finirono per diverse settimane all'ospedale. Nessuno seppe scoprire chi fosse l'aggressore, nemmeno i carabinieri e nessuno ne rivendicò la paternità. Un anno dopo, i grandi fermenti popolari che avevano cacciato il re e la sua dinastia si coagularono in quella che doveva mostrarsi come la rivincita sul passato regime e l'affermarsi del popolo libero sotto l'insegna delle bandiere rosse: la festa dell'Unità. La prima di queste solenni manifestazioni doveva svolgersi in un paese non troppo distante da quello teatro delle nostre vicende. Ci furono grandi preparativi e grandi entusiasmi per presentarsi degnamente, con appropriata delegazione, all'evento più importante dopo la fine della guerra. Furono preparati striscioni e bandiere rosse, con tanto di falce e martello, furono cucite le grandi pezzuole rosse da mettere al collo, furono fatte le prove per cantare, intonati e a tempo, le nuove canzoni, prima tra tutte "bandiera rossa". Stoppa girellava svagato per il paese ascoltando proclami a dir poco bolscevici uscire dalle stesse bocche che avevano inneggiato al Duce e che avevano elargito compiaciuti risolini al suo passaggio dopo che si era imbattuto in una nuvola di legnate. Erano tempi passati e ormai lontani e il ricordo di tutti era per incanto sbiadito dietro le nuvole rosse del futuro emergente.

La domenica dell'evento un vecchio autobus asmatico rumorosamente fece stridere i suoi freni nella piazza del paese dove una cinquantina di uomini col fazzoletto rosso al collo si era data appuntamento già dalle prime ore dell'alba. Ognuno aveva il vestito buono della festa e le scarpe lucidate e stringeva in una mano una bandiera o un gagliardetto e nell'altra una sporta che madri o spose premurose avevano riempito con grandi pezzi di pane, frittata di cipolle, qualche fetta di salame, un pezzo di formaggio, qualche mela, una bottiglia con la chiusura a molla con l'acqua preparata con le busti ne d' idrolitina del cavalier Gazzoni e una bottiglia, tappata col sughero, di vino nero del contadino. Qualcuno aveva, col pane, un pezzo di pollo arrosto preparato con amore la sera prima e qualcun altro una coppia di uova sode.

Quella mattina Stoppa si vestì con quanto di meglio aveva, calzò gli chantilly accuratamente lucidati

sui pantaloni alla cavallerizza, strigliò il suo cavallino falbo, gli preparò con cura biada e acqua fresca tirata su dal pozzo e si incamminò per la strada polverosa, rasentando i cigli di paleo, che menavano al paese della festa. Faceva caldo e, ogni tanto, si fermava sotto un'ombra per asciugarsi, con la pezzuola, il sudore che gli imperlava la fronte.

Quando arrivò qualcuno da un palco gridava di libertà, di eguaglianza e di popolo unito sotto una sola bandiera tra gli applausi oceanici della moltitudine. Prima che un altro prendesse la parola un disco gracchiante diffondeva le note di un inno a tutto volume accompagnato dalla voce degli astanti che, in qualche modo, ne seguivano le sorti. Nelle strade le bancarelle di duri di menta, croccanti, lupini, seme e panini con la porchetta davano uno sguaiato ed allegro senso di rinata fanciullezza. Le ragazze sorridevano, schernendosi, ai giovanotti che le inseguivano con ammiccanti apprezzamenti o poco educati complimenti. I bambini si rincorrevano schiamazzanti e incuranti dei fazzoletti rossi, dei comizi dei politicanti, dei richiami delle mamme e dei canti della folla. Aspettavano solo che arrivasse la banda, coi tamburi e gli ottoni, per seguirla, a passo di marcia, nel corteo che si sarebbe svolto nel paese alla fine dei comizi.

Stoppa, tranquillo e paziente, attese l'imbrunire e la fine della festa nel campo sportivo vicino all'autobus dal muso allungato dei suoi compaesani. Questi ritornarono alla spicciolata con i fazzoletti rossi di traverso, i colletti slacciati, il cappello all'indietro, le facce rubizze di chi ha un po' esagerato col canto e col vino.

Quando tutti furono al loro posto Stoppa salì, con aria seria e solenne, dalla porta anteriore. Il loro vociare si affievolì e si estinse. Anche perché Stoppa stringeva nelle capaci mani ossute due bombe a mano, quelle a forma di pina in dotazione all'esercito degli americani. Gli sguardi si fecero acquosi e sgomenti, fissi sulle due bombe verdi, nessuno si mosse e nessuno parlò finché non lo fece Stoppa che, con aria svagata, disse:

"Voi tutti mi conoscete bene e sapete che muoio dalla voglia di tirar la spoletta a queste bombe e farvele scoppiare sotto il sedere quindi dipende solo da voi il farmi togliere questa soddisfazione. Ora il Lungo, Fondino, Occhiopio, il Merlo, Ganascia e Resistenza che sempre, anche nei momenti più cupi, hanno professato e seguito questa fede, subendone anche le conseguenze, possono scendere dall'autobus. Per me neri o rossi siete tutti uguali ma quelli che, per convenienza, son disposti a cambiar bandiera sono meno uguali degli altri. Quindi, se non volete che mi diverta un po' anch'io, tutti insieme cantate con me!" E cominciò, con voce baritonale: "Giovinezza Giovinezza è un tripudio di bellezza". Tutti gli occupanti l'autobus, tenendo sempre fissi gli occhi sulle mani del vecchio Stoppa, si misero a cantare di buona lena alzando la voce ogni volta che lo sguardo dell'anarchico lo richiedeva. Intorno all'autobus una folla di increduli comunisti della prima o dell'ultima ora, a bocca spalancata, ascoltava questo coro perfetto intonante inni fascisti.

Quando arrivò il maresciallo dei carabinieri, accompagnato da due militi, Stoppa appoggiò le bombe sul predellino dell'autobus e scese poi, con calma, col petto gonfio, la testa alta sotto il cappellaccio dalla tesa alzata, con l'aria soddisfatta di chi si è levata una grande soddisfazione, in silenzio e con un beffardo ghigno agli angoli della bocca seguì i carabinieri tra due ali di folla zittita.

OLIVI

Raggrinziti come il tramontano che sibila all'inizio dell'autunno, rugosi come le facce dei contadini antichi, cresputi come il canto delle cicale al sole d'estate, sofferti come la diaccia pietra in inverno, mostrano fieri la loro fatica e la loro disperazione.

Figg.56- 62

* * *

RACCONTO DI TRASGRESSIONE

Dove si racconta di un uomo geniale che riuscì a venir fuori da una situazione pericolosa o,

perlomeno, così lui lo raccontava.

Non si è mai saputo se i geni sono così per nascita, cioè se nascono già geni perché si ritrovano dei cromosomi particolari, oppure perché sanno sfruttare meglio quelle caratteristiche che la natura, in partenza, dona a tutti. Comunque sia, Duilio era un genio.

Era un uomo di media statura dal carattere ombroso e dalla struttura robusta (lui diceva che aveva la muscolatura doppia ma, per modestia, aggiungeva che aveva un fratello che ce l'aveva tripla e che viveva in Corsica. Questo perché, a quei tempi, sarebbe stato molto difficile controllare, essendo la Corsica lontana come ora potrebbe esserlo l'Australia).

Da autodidatta aveva imparato, solo guardando quello che gli altri facevano ed aggiungendovi del suo, molte cose utilizzando una manualità fuori dal normale. Con il gesso era capace di decorare qualsiasi tipo di superficie; con sabbia, cemento, tondino di ferro e colore era abilissimo nel costruire quelle meravigliose balaustre che sembravano fatte con rami di albero incrociati. Per rendere questa sua opera più realistica ci metteva nodi, screpolature e ammanchi di corteccia rifinendo la sua opera, poi, con appropriati colpi di pennello. Poteva prendere una tela e una tavolozza, mettersi intorno pennelli e tubetti di colore e, con decisi e leggerissimi colpi di polso, riprodurre la realtà circostante sia che si trattasse di nature morte o di paesaggi. Aveva un tocco di pennello particolare che gli permetteva, con pochi tocchi, di creare un suo mondo di immagini fatto di prospettive, profondità, realismo e personale interpretazione. La luminosità degli occhi dei pesci o dei fagiani che raffigurava, la cristallina limpidezza delle trasparenze dei chicchi d'uva, la leggerezza cromatica dei frutti, la ruvidezza degli olivi o la prorompente forza dei marosi che frangono prendevano forma, nei suoi quadri, con la facilità spontanea dell'artista entusiasta e consapevole. Ma poteva prendere un'ascia e costruire, con rara maestria, una barca da pesca capace di affrontare qualsiasi mare così come, usando i pochi e rudimentali strumenti di cui disponeva, fabbricare un fucile da caccia perfetto in ogni suo particolare. A tal proposito bisogna ricordare che ne aveva costruito uno con una chiusura speciale che solo lui sapeva aprire, con grande delicatezza, ponendo le mani alla fine della canna e sui cani. Spesso invitava qualche visitatore della sua bottega a provare ad aprirlo dopo che gli aveva mostrato che era possibile: il risultato era immancabilmente lo stesso per tutti i visitatori e cioè il più completo insuccesso. Aveva creato un banjo con ventisette corde che solo lui era capace di suonare così come poteva costruire chitarre o mandolini. Senza mai aver studiato le note musicali era in grado di suonare gli strumenti a corda o la fisarmonica sempre con quella sua aria compresa e grave da burbero imbronciato. Con rapidi tocchi di matita, su piccolissimi fogli bianchi, sapeva mettere in caricatura il carattere e le sembianze di qualche malcapitato che non aveva in simpatia, caricature che poteva riportare in rima generando esilaranti ritratti di vita comune. Da un pezzo di legno, utilizzando una specie di tornio, poteva far venir fuori, come per incanto, meravigliose trottole o vasi dalle forme classicheggianti. Con carta, spago e polvere da sparo metteva insieme i più scoppiettanti e rumorosi topi matti o tricchettracche che, nella zona, si fossero mai sentiti. Evidentemente sapeva fare molte altre cose (e tutte bene) usando in pari misura la sua genialità e la sua stravaganza.

Quando era in vena di confessioni, il che capitava non di sovente, raccontava storie della sua vita, aneddoti brevi o esposizioni molto articolate, che diventavano, attraverso le sue parole misurate, cicli epici o avventure tra la favola e la leggenda. Di sicuro era molto abile nel narrare sapendo, da perfetto teatrante, quando enfatizzare il discorso e quando inserire delle pause di riflessione per tenere l'ascoltatore in continua tensione. Una di queste storie vogliamo riportarla cercando di essere il più fedeli possibile nel ricordo e nel racconto e cercando di utilizzare le sue parole, così come se fosse lui stesso a narrare. Purtroppo la lettura renderà piatto e senza sussulti il racconto perché mancherà la sua gestualità esplicativa, mancheranno i suoi sguardi eloquenti e, soprattutto, mancheranno i suoi cambi di voce colorita e i suoi toni ora tranquilli ora incalzanti.

A quel tempo vivevo a Montenero una vita assai tranquilla e soprattutto non troppo indaffarata, la vita spensierata di un bel giovane vigoroso che si dedicava all'apprendimento del mondo delle arti. Il paese era assai piccolo e il lavoro non era molto e comunque poco remunerato. La vita del borgo era assai semplice e sonnacchiosa senza che mai accadesse qualcosa di particolarmente interessante e qualsiasi avvenimento che uscisse minimamente dalla norma veniva rielaborato, a lungo e con le debite aggiunte, dalle comari che lavoravano sedute, alla biscondola, sulle sedie impagliate di fronte

all'uscio di casa o, la sera o nei giorni festivi, dagli uomini nelle osterie.

In paese c'erano dodici barrocciai che ogni giorno, all'alba, partivano per andare a caricare la rena nel fiume Cecina che, poi, andavano a consegnare nei cantieri edili di Livorno. La rena del Cecina era molto richiesta perché quasi del tutto priva di impurità. Col freddo o con la canicola attaccavano le stanghe del barroccio al robusto cavallo, si mettevano in tasca un pezzo di pane e. un'aringa avvolta nella carta oleata, magro ma saporito pranzo da consumare di fronte a un litro di nero in qualche osteria lungo la strada, e, lentamente, imboccavano la discesa assecondando la ritmica andatura del destriero con il muovere sonnacchioso della testa. Ritornavano a casa che già faceva buio col sedere indolenzito e, nella testa, il rimbombo degli zoccoli del cavallo che, sempre uguali, battevano sul fondo della strada. Il tempo di sistemare il cavallo e di dare una rapida ripulita al barroccio, di rin vigorirsi con un piatto di minestra calda sul desco disadorno scambiando poche, inutili parole con la loro donna e, prima che la testa insonnolita si appoggiasse sugli avambracci appoggiati sul tavolo, andavano a letto per un sonno profondo e senza sogni. Questo succedeva ogni giorno. Ogni settimana. Ogni mese.

La loro giornata era talmente piena e faticosa che non avevano, al ritorno, tempo da dedicare alle loro mogli che, inevitabilmente si sentivano trascurate. Anche nei rari giorni di festa non c'era soverchio tempo per loro poiché non si poteva mancare all'appuntamento con gli amici, all'osteria, per qualche chiacchiera inutile di fronte ai mezzilitri che si succedevano, giocando a carte, in quell'aria tetra e fumosa per i troppi toscani che si accendevano e si masticavano passandoli da un lato all'altro della bocca.

Io ero un giovane di animo buono e avvezzo ad occuparmi dei problemi del prossimo con evangelica dedizione così, per far del bene, incominciai a dedicarmi alle loro mogli con applicazione degna di rispetto. Così, appena l'ultimo dei dodici barrocciai era sparito dietro la prima curva della discesa, incominciavo la mia opera apostolica per alleviare le pene delle povere mogli trascurate e, in capo al giorno, riuscivo ad alleviare le loro angosce passando da un talamo all'altro. Così ogni giorno. Ogni settimana. Ogni mese.

Ma nei paesi piccoli le cose si fanno velocemente o si intuiscono e le voci cominciano, sommessamente, a circolare da una sedia all'altra di fronte agli usci di casa. Poi si fanno più insistenti e rimbalzano tra le finestre aperte o intorno alle sporte della spesa in occasione del mercato settimanale e spesso possono arrivare anche all'orecchio di chi, invece, non dovrebbe sentire.

Qualcuno dei barrocciai pensò di non dover verificare se le voci fossero realmente fondate e di porre fine alle dicerie dandomi una lezione secondo loro meritata ma, conoscendo la mia forza, considerarono che era meglio pensarci su perbene prima di affrontarmi. Poi si riunirono in consiglio, essendo ormai tutti quanti informati delle voci che circolavano con sempre maggiore insistenza, e decisero di passare alle vie di fatto coalizzandosi per non correre rischi inutili.

Così una domenica, quando la gente si preparava ad andare alla messa col vestito buono e le buone intenzioni affioravano sull'animo incupito, mentre il sole timidamente si affacciava dai tetti delle case in un tiepido mattino di primo autunno, dodici omaccioni con la berretta ben calcata sulla testa, le giacche di velluto un po' lise sulla camicia senza colletto, attesero che passassi da quelle parti e mi affrontarono per farsi giustizia.

Vedendoli avanzare verso di me capii subito le loro intenzioni e intuì che, probabilmente, non avrebbero accettato lecite spiegazioni. Misi le spalle contro il primo muro che mi capitò vicino trovandomi il sole di fronte così da non veder bene le loro facce ma da notare perfettamente il luccichio delle lame dei coltelli che stringevano nelle mani.

Avanzavano disegnando un semicerchio di cui io ero il centro proiettando le loro lunghe ombre minacciose sulle pietre del selciato della piazza.....

Insomma Erano dodici..... : dodici referti medici.....

CASE

La pietra cavata nei dintorni le mostra come nascenti dalla terra, tranquille nella loro povertà di forme, possenti nella loro orgogliosa esternazione di spirituale partecipazione storica alla cultura, antica e sempre presente, di questo paese.

Figg.63– 77

RACCONTO DI MORTE

Dove si racconta del viaggio verso casa di un uomo venuto per lavoro dal Casentino e delle sue relative avventure.

Come accadeva ogni inverno capitavano nelle Maremme molti uomini che nelle loro terre non avevano di che lavorare una volta che avevano terminato di raccogliere le castagne. I loro terreni erano duri e davano uno scarso raccolto: le ciliegie, un po' d'uva, qualche frutto e un po' d'ortaggi. Così, al cominciare delle stagioni fredde, si riversavano nelle pianure lungo il mare per la pulizia dei pini e la raccolta delle pine e dei pinoli e, quindi, per raggranellare qualche soldo da portare a casa per la famiglia. Venivano, per tradizione, in gruppi sempre dagli stessi villaggi e sapevano già dove andare e a chi rivolgersi.

Pizzichi, con uno sparuto gruppo di compagni, era arrivato in Maremma con le sue poche e povere cose e aveva cominciato il lavoro con la solita buona lena e maestria. Doveva passare molto tempo prima della fine del lavoro così, il piccolo gruppo si era organizzato perché qualcuno, di tanto in tanto, tornasse nei luoghi nati per portare notizie di tutti e, soprattutto, per portare a casa gli stipendi, invero assai magri, che avevano ricevuto.

Pizzichi era un uomo di mezza età, di media statura e di spirito arguto. Aveva la testa quasi completamente priva di capelli coperta da uno scuro cappello, gli zigomi sporgenti che disegnavano l'orbita infossata degli occhi vispi e un po' lucidi e la pelle rugosa bruciata dal sole. Magro e allampanato si muoveva sveltamente con l'energia tipica della gente avvezza alla campagna. Nelle lunghe sere, dopo il lavoro e una minestra calda in cui, immancabilmente, versava un goccio di vino nero, davanti al fuoco, raccontava storie allegre e fantasiose ai compagni che facevano circolo intorno a lui. Essendo il più anziano del gruppo era il riferimento sicuro dei più giovani e contribuiva, con la sua arguzia e il suo eterno buonumore, a far vincere le nostalgie struggenti della famiglia e dei luoghi familiari lasciati.

Per la sua età e per il suo riconosciuto carisma di fronte al gruppo fu scelto all'unanimità per andare, per primo quell'anno, al paese natio a portare notizie e, cosa molto importante, i soldi che, faticosamente, gli uomini si erano guadagnati salendo sui pini marittimi a tagliare rami secchi e tirar giù pine. Ognuno mise i grossi biglietti di banca, accuratamente stirati e piegati, dentro una busta o li avvolse in un foglio di carta su cui il più giovane, che aveva la più bella e rotonda calligrafia, scrisse cognome e nome del proprietario. Chi sapeva scrivere aggiunse poche frasi, scritte con calligrafia incerta su un bianco foglio con regolari righe orizzontali, alle mogli, ai figli o alle madri. Chi non era andato a scuola dettò qualche frase un po' grammaticalmente sconnessa all'amico che si prestò a scriverle.

Alla fine tutti gli involucri furono riuniti, messi uno sull'altro, e legati insieme con uno spago, poi furono consegnati a Pizzichi che, con estrema cura, li ripose dentro la maglia di lana fatta a mano sotto la camicia. Si assicurò che la cintola dei pantaloni fosse ben stretta e si richiuse tutti i bottoni della camicia fino al collo raggrinzito. Nel silenzio più totale guardò negli occhi tutti gli amici stringendo loro la mano, poi si mise la giubba in spalla senza infilarla, prese la piccola borsa con qualcosa da mangiare e da bere per il viaggio e aprì la porta per uscire. L'ultima visione che ne ebbero gli amici fu nel riquadro della porta aperta: una figura scarna, ma ben eretta, che si allontanava scandita, luci ed ombre, dalla luminosità del sole meridiano.

Lentamente si incamminò lungo la bianca strada polverosa camminando lungo l'argine coperto di paleo accompagnato da vaghi pensieri. Lo scricchiolio che gli scarponi, ritmicamente, provocavano pestando il pietrisco della strada si accompagnava sonnacchioso al leggero sibilo della brezza di maestrale pomeridiana tra i canneti fruscianti lungo il fosso. Al di là i campi, grigi e marroni, raccoglievano i suoi sguardi un po' spersi e lontani.

Un barrocciaio dalla barba lunga e bianchiccia, il mezzo toscano sull'orecchio destro giusto sotto la berretta scura, che trasportava un carico di fieno gli alleviò la fatica del camminare accogliendolo, con poche parole, sul pianale del carro. Il cavallo si muoveva lento e greve con un'andatura sempre uguale e caracollante seguendo una perfetta linea retta senza che il padrone facesse niente per

guidarlo salvo, di tanto in tanto, far schioccare la lingua sul lato del palato per rincuorarlo con la sua presenza e incitarlo a procedere. Scambiarono poche parole lungo il tratto di strada che portava al paese e mai si rivolsero lo sguardo. Alle prime case, quando il barroccio girò per un piccolo viottolo erboso, Pizzichi scese e ringraziò, l'altro gli offrì un cenno della mano augurandogli, con voce severa e gutturale, buona fortuna.

Arrivò alla stazione degli autobus più di un'ora avanti la partenza e si fermò sedendosi su un muretto della piazza a guardare, con aria attenta, tutte le persone che passavano e che, non poco, lo incuriosivano. Fu rincuorato dal vociare stridente dei bambini che si rincorrevano e si sentì rassicurato da tanta umanità in movimento. Quando arrivò l'autobus un po' ansimante in un nuvolo di polvere bianca solo poche persone stavano aspettando: un paio di lavoratori con gli scarponi imbiancati e la borsa che forse aveva contenuto il pranzo, un signore distinto con cappello e borsa di pelle, forse un professore, una coppia di anziani corpulenti, una donna con una grossa sporta coperta da una pezzuola scura da cui spuntavano le lunghe foglie di un mazzo di cipolle, un omino sottile e un po' curvo con un giornale ben piegato nella mano, un'altra signora dalle gote arrossate che teneva per mano una bambina che trascinava una vecchia bambola di pezza.

Anche sull'autobus non c'era molta gente e Pizzichi, una volta preso il biglietto dal fattorino che sedeva al suo posto vicino alla porta posteriore e guardata con curiosità infantile la pinza che questi teneva per forare i tagliandi o gli abbonamenti, si sedette in disparte portando ogni tanto, istintivamente, la mano a cercare sotto la camicia il prezioso pacchetto.

Il paesaggio si rincorreva assai monotono e lasciava improvvise e vaghe immagini che non lasciavano ricordo ma solo impressione. Alle fermate qualcuno scendeva dalla porta davanti e qualcuno saliva da quella di dietro con gestualità sempre simili. Uno sguardo fugace e il ritorno a gettare occhiate distratte al mondo che si avvicinava e subitamente passava.

Il paese dove si fermò sembrava assai ordinato, col giardino e la fontana e il palazzo di fronte con un bel portico e le lapidi sulle pareti. Nella luce incerta del crepuscolo si guardò intorno per ricordare dove fosse la stazione, poi si incamminò non dimenticando di gettare rapidi sguardi all'interno dei negozi che si preparavano a chiudere. La strada cominciava ad essere deserta e le luci fioche illuminavano qualche finestra. Arrivò sulla piazza della stazione ferroviaria, si fermò un attimo a guardare quello che tante volte, in passato, aveva guardato e si diresse verso la locanda con la luce sopra la porta d'ingresso e la scritta ben incisa nell'intonaco grigio. All'interno non c'era nessuno e un cupo silenzio riempiva lo spazio disadorno. Una grassa signora col grembiule a piccolissimi fiori scuri e i capelli riuniti sul capo venne ad accoglierlo un po' di malavoglia. Aveva gli occhi arrossati come se avesse appena finito di piangere e l'aria affranta, comunque, dopo averlo squadrato dai piedi alla testa e aver ripetuto l'operazione un paio di volte gli rivolse la parola.

"Che posso fare per voi buon uomo?"

"Mi dovrebbe favorire una camera, solo per stanotte giacché domattina ho il treno alle sei e quaranta, pago subito così non dovrò svegliare nessuno".

"L'unica possibilità che posso offrirvi è quella di dividere la stanza con un vecchino che sarà ben contento di pagare la metà. E' una degnissima persona e molto tranquillo, non vi darà alcun fastidio, va a letto presto e dorme come un ghio senza far rumore. Pensate, è qui da dieci giorni e sembra di non averlo in casa tanto è bravo!"

"Per me va bene così risparmierei qualcosa anch'io".

"Bene! Allora fa una lira e dieci, la camera è la numero quattro, al piano di sopra, l'acqua è in camera, nel bricco sotto la catinella, il gabinetto in fondo al corridoio. Ed ecco la chiave." "Grazie" disse

Pizzichi contando i soldi e posandoli sul banco "ma ora vado all'osteria a mangiare qualcosa, dite al vecchino di lasciarmi la porta aperta così, quando torno, non farò rumore e non lo sveglierò."

"Sarà fatto" disse la donna girandogli le spalle e tornando da dove era venuta.

Pizzichi uscì chiudendo dolcemente la porta a vetri, attraversò la piazza ed entrò nell'osteria: i pochi tavoli di marmo bianco erano quasi deserti nella luce spettralmente gialla della lampada di metallo che pendeva dal centro del soffitto a volta, una volta sicuramente bianco. Dietro il bancone di legno scuro, con la parte superiore di lamiera lucidata un po' rigata e un po' ammaccata, un uomo dall'aspetto rubicondo con grandi baffoni spioventi e i capelli cortissimi e con le maniche della camicia bianchissima rimboccate lo accolse con un sorriso sereno.

Si sedette in disparte, al tavolo nell'angolo, vicino alla porta della cucina e lontano dagli altri avventori seduti di fronte a un banchetto che rapidamente si vuotava mentre giocavano a carte. Chino sul tavolo mangiò avidamente una buonissima minestra di ceci che accompagnò con un gran pezzo di pane scuro che, in parte, sminuzzò nel liquido spesso. Poi si fece portare un piatto di stoccafisso che finì pulendo il piatto con la midolla del pane, terminò l'ultimo goccio di vino che rimaneva dal quartino che aveva preso dal banco, tirò su la testa e aspirò, con sollievo, tutta l'aria che i suoi polmoni poterono contenere. Pagò il conto alla ragazzina che si muoveva svelta dalla cucina alla sala ricevendone uno stretto sorriso e si avvicinò, con la sedia, al tavolo di quelli che giocavano a carte e che discutevano animatamente ogni volta che la mano finiva. Non tolse mai la mano dal rigonfio che, sotto la giacca, sentiva appoggiando le dita al tessuto della camicia.

Non parlò con nessuno e nessuno gli rivolse la parola, solo qualche sguardo distratto. Quando arrivò al terzo sbadiglio si alzò, salutò con un cenno della mano sul cappello la compagnia, ricevendo di ritorno un coro di saluti bisbigliati e, attraversata la porta, si diresse con passo sicuro ed occhio attento alla locanda.

Nell'ingresso non c'era nessuno. Salì al piano superiore per la ripida scala di pietra grigia sorreggendosi al corrimano in legno sagomato attaccato al muro bianco. Giunto nel corridoio si guardò intorno e cercò di ricordare il numero della camera che gli avevano assegnato ma non trovò una risposta. Vide, però, una flebile luce uscire da una porta accostata e pensò:

"Il vecchino deve essere proprio una brava persona se mi ha lasciato anche la luce accesa. Altrimenti avrei dovuto svegliare qualcuno."

Entrò cercando di fare il meno rumore possibile ma la porta, muovendosi, si trascinò un leggero e sinistro cigolio. Una piccola e fioca candela, quasi un lumino, mandava la sua luce traballante da un mobile in fondo alla stanza disadorna. Più che una luce che cercava di invadere la penombra sembrava una penombra assolutamente non contaminata dalla lamella di luce saltellante.

Nell'incerta luce guardò verso il letto con la coperta grigia da cui appariva la faccia scarna di un vecchio dai pochi capelli bianchi ben composti. Aveva un colorito grigio accentuato dalle ombre allungate sul suo viso a causa del lume lontano, gli occhi chiusi infossati nelle occhiaie scure, la pelle tesa e la bocca tirata in una lieve smorfia sinistra. La coperta era ben stesa sul suo corpo - come se qualcuno gliela avesse rimboccata accuratamente dopo essersi coricato. Vicino al letto c'erano delle sedie di paglia, di fronte un piccolo armadio scuro e dall'aspetto robusto con accanto un cassetto su cui era appoggiata la candela tremolante. Nell'angolo un mobiletto di metallo bianco, con le gambe che finivano in artistici riccioli, reggeva, sul ripiano più basso, una brocca di ceramica bianca e, su quello più alto, scavato al centro, una grossa catinella pure bianca. Uno dei bracci laterali sorreggeva, accuratamente piegato, un asciugamano che terminava con un rigo di peneri irregolari.

Pizzichi andò, in punta di piedi, dall'altro lato, posò la borsa per terra a fianco del letto e si spogliò mettendo la giubba sulla spalliera della seggiola, la camicia sulla giubba e i pantaloni, che cercò di piegare al meglio, sulla seduta; le scarpe le aveva riposte sotto la seggiola accostate ordinatamente. Rimase così con la sua spessa maglia di lana, i grossi calzini pure di lana fatti a mano e un paio di lunghi mutandoni pesanti. Si voltò verso il muro e, furtivamente, fece passare il pacchetto dei soldi da sotto la maglia a sotto le mutande: così si sentiva più sicuro. Con cura alzò la coperta e si stese nel letto dando un'ultima occhiata al suo compagno di sonno di cui vide il profilo aguzzo e silenzioso sullo sfondo della parete.

Si rannicchiò e pose una mano sul pacchetto prezioso: non si sentiva tranquillo con un estraneo vicino, il lumicino che, nella penombra, proiettava lunghe e sinistre ombre, la porta aperta. Nei suoi pensieri si insinuò il sospetto che tutto fosse stato predisposto per derubarlo. Non riuscendo a prendere sonno tese l'orecchio a ogni più piccolo rumore finché non udì un sommesso parlottare nel corridoio. Quando udì il cigolio della porta che avvisava che qualcuno stava entrando sentì un lungo brivido ghiaccio lungo la schiena, istintivamente si tirò la coperta fin sopra la testa e, con ambedue le mani, strinse il suo tesoro. Qualcuno era entrato e stava bisbigliando, due voci giovani, una maschile e una femminile. Pensò che stessero decidendo come aggredirlo e ammazzarlo e nemmeno si sentì rassicurato dalla immobilità e dal silenzio del suo vicino. Prese coraggio e, con grande circospezione, tirò fuori gli occhi da sotto la coperta.

Nell'incerta luce vide due figure che gli volgevano le spalle sedute sulle seggiole vicino al vecchio. Il

ragazzo, bisbigliando, stava cercando di allungare le mani sulla ragazza che tentava di allontanarle con ritrosi a e decisione. Il giovane si allungò ancora verso la ragazza e, questa volta ben comprensibile, disse:

"Almeno dammi un bacio, poi starò buono."

"Ma porta almeno rispetto al morto! " Rispose con vigore la ragazza. Tutto successe in pochi attimi.

Pizzichi si rese conto solo allora di essersi sbagliato di stanza e di essere entrato nella stanza dove si doveva fare la veglia mortuaria a qualcuno della famiglia che era mancato. Ecco spiegato il lumino sul mobile, le seggiole vicino al letto, il colore della pelle del vecchio, il suo ostinato silenzio e la sua olimpica compostezza.

Senza pensare più ai suoi soldi saltò su con lo slancio di un atleta gridando:

"Porca galera il morto!"

Il ragazzo, trascinando con sé un paio di seggiole che rumorosamente caddero al suolo, si precipitò fuori della porta urlando, la ragazza che, nella foga, era caduta per terra sparendo agli occhi di

Pizzichi continuava a gridare istericamente:

"Nonno è rinvivito! Nonno è rinvivito!"

Nel trambusto che ne seguì Pizzichi afferrò tutta la sua roba e si precipitò verso le scale tra gente che urlava dalle porte che si erano aperte e gente dall'aria assonnata che guardava la scena senza capire. Per le scale incontrò qualcuno che si stava precipitando al piano di sopra con la doppietta in braccio domandando che cosa fosse successo. Tutti gridavano e tutti correvano. Nessuno si rendeva conto eccetto lui, Pizzichi.

Nell'aria fresca della notte, correndo il più lontano possibile, si infilò, in qualche modo, abiti e scarpe. Quando si fermò aveva il fiatone e il cuore che batteva forte per un momento lo tranquillizzò. Solo allora si accorse che, dentro i mutandoni, aveva ancora il suo pacchetto con i soldi.

CIPRESSI

Non sono quelli "che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar" ma anche questi conservano una loro quieta nobiltà a guardia della maestosità di antichi viali che si inerpicano sulle colline, davanti alla saggezza delle petrose case di campagna o intorno al silenzio dei piccoli cimiteri.

Figg.78– 89

RACCONTO DI TENTAZIONE

Dove si dimostra che, a volte, il caso si dimostra più furbo della furbizia degli uomini.

Cosimo era rimasto solo quando ancora era molto giovane. Gli era rimasta una sufficiente rendita e una grande casa nel centro del paese, due piani con grandi stanze completamente arredate in modo borghese e un giardino con orto grande come due campi di calcio. Da un lato la casa si affacciava sulla via principale con le grandi persiane dipinte di verde e dall'altro sul cortile e sul giardino con le finestre al piano terra protette da robuste inferriate. Il giardino divideva il cortile dall'orto, aveva molte piante di rose ben tenute, qualche aiuola di fiori diversi e una grande pergola di glicine che, durante la calda stagione, si riempiva di grappoli di fiori. L'orto era diviso dalle proprietà contigue da un alto muro in pietra dove i rampicanti davano rifugio alle lucertole che uscivano allo scoperto ogni volta che un tiepido sole vi poneva il calore dei suoi raggi. La proprietà alla destra dell'orto era allo stesso livello di quella di Cosimo, quella alla sinistra si trovava sopraelevata di qualche metro, era proprietà comunale e alloggiava il parco delle rimembranze a perenne ricordo del sacrificio delle vittime della grande guerra. La proprietà in fondo, invece, era ad un livello più basso e si poteva vedere bene da una apertura nel muro, protetta da un cancelletto in ferro sempre chiuso che lasciava supporre che, un tempo, i campi sottostanti fossero stati in possesso della famiglia.

Cosimo viveva nella grande casa con una anziana governante che l'aveva visto nascere e crescere. Non si era mai sposato anche se, sul suo conto, si raccontavano storie, vere o presunte, di relazioni

con signore o signorine del paese o dei paesi vicini. Era arrivato fino all'università ma non era andato molto avanti nel suo cammino per diventare avvocato.

Quando, tra le due guerre, nuove idee e nuove filosofie avevano cominciato a prendere il sopravvento sulle vecchie lui si era gettato, con tutto il suo entusiasmo giovanile e il suo ardore di uomo dal carattere ribelle e sanguigno, ad abbracciare e a propugnare i nuovi pensieri e le nuove ideologie.

Di carattere forte e volitivo non aveva tardato a divenire una personalità importante nell'ambito provinciale e a far prevalere la forza della sua spiccata personalità. Quando c'erano, stati dei diverbi con la fazione avversa si era sempre trovato in prima linea e aveva finito, talvolta, con l'esagerare passando i limiti di una corretta lotta politica. Si diceva anche che spesso aveva partecipato a qualche spedizione punitiva in centri limitrofi stando a capo di una banda di scapestrati e scalmanati che, nella lotta politica, vedeva solo il modo di mettere in mostra i muscoli del potere, insomma in breve tempo c'era più di una persona che di sicuro non l'amava e più d'uno si era ripromesso, a tempi cambiati, di presentargli il conto con gli interessi.

Approfittando del suo potere sempre crescente aveva messo a frutto una lunga serie di affari, leciti o meno, che gli avevano procurato una discreta fortuna in soldi, che aveva depositato in banche di città, persino all'estero, e in beni tangibili che aveva accumulato nella cantina che aveva fatto proteggere da una robusta porta in ferro.

La guerra era arrivata con tutte le sue miserie, le sue lacrime e le sue preoccupazioni tra pompose dichiarazioni di vittoria e bollettini enfatici di successi. Tra questi successi, però, gli eserciti alleati erano sbarcati in Sicilia ed avevano cominciato a risalire la penisola inviando, spesso, oltre le linee sciami di bombardieri a spargere lutti e lacrime. La gente non aveva trovato di meglio, per ripararsi dalle bombe, che costruirsi rifugi nei costoni lungo i torrenti, nei giardini scoscesi o in aperta campagna. Ad ogni segnale d'allarme che cupo e struggente si lamentava nell'aria, la gente correva ai ripari lasciando a malincuore le case e i beni e pregando che, per quella volta, gli aerei andassero a sganciare il loro carico da qualche altra parte. Nei rifugi la paura si leggeva negli occhi dei vecchi e delle donne e si sentiva, come un peso irreali, nell'aria silente rotta solo dal bisbigliare di qualche preghiera o dal pianto di un bambino. Il cessato allarme sollevava gli spiriti e un alone di sollievo circolava sulle facce finalmente distese della gente.

Cosimo si era fatto scavare un profondo rifugio sotto il parco delle rimembranze a cui accedeva da una apertura ricavata nel muro del suo orto tra due alberi di albicocco. Da tempo aveva capito, anche se profetizzava il contrario, che presto le cose sarebbero cambiate e che battaglioni di stranieri sarebbero passati su quelle terre diretti verso Nord. Per questo si era preparato per tempo organizzando le sue cose e il suo futuro. In un breve e stretto cunicolo, in fondo al rifugio a cui avevano accesso solo lui e la governante, di notte, aveva portato tutti i suoi beni racchiusi in casse di legno, aiutandosi con una carriola, e li aveva protetti con uno spesso strato di pietre e di terra.

I cipressi del parco comunale sarebbero stati a guardia del suo tesoro fino al ritorno, a guerra passata e ad animi calmati.

Quando il rombo dei cannoni era udibile in lontananza capì che era arrivato il momento di proteggersi dalle vendette, giuste e sicure, e di cercare fortune incerte verso Nord. Caricò alcune valigie sulla macchina e, con grande commozione sincera, salutò con un lungo abbraccio la vecchia governante con gli occhi arrossati. L'ultima raccomandazione che le fece fu quella di far riempire, a pericolo cessato, il rifugio e di far rimurare l'ingresso con la stessa pietra del lungo muro di cinta.

Partì senza lasciare tracce del suo percorso e senza che i suoi avversari avessero la possibilità di restituire qualche randellata che, per merito suo, si erano ritrovati sul groppone. Di tanto in tanto faceva avere sue notizie, a mezzo lettera, alla governante senza mai specificare dove si trovasse. Si mescolò dapprima con la gente sconosciuta di un piccolo centro del Nord facendosi passare per un avvocato toscano che aveva avuto distrutta la famiglia e la casa dalla guerra. L'avvento della pace lo portò in Svizzera e in Francia dove riuscì a trascorrere oziosi tempi di svaghi utilizzando i fondi opportunamente accantonati in quei paesi. Lasciò che il tempo ammorbidisse i ricordi e le pene e che l'oblio avvolgesse nelle sue nebbie e stemperasse quegli odi che verso di lui si erano indirizzati.

Tornò al paese dopo qualche anno e dopo che il tempo aveva cambiato naturalmente la sua figura. Tornò sicuro di ritrovarsi ancora addosso molte antipatie ma non più odio. Tornò consapevole che il

disprezzo di molti compaesani per molto tempo ancora l'avrebbe accompagnato ma sicuro anche che i nuovi tempi l'avrebbero protetto. Tornò per rivedere la sua casa e le sue terre che non aveva dimenticato. Tornò per riprendersi il suo tesoro sepolto che gli avrebbe permesso di vivere nel lusso per il resto dei suoi anni. Fu questo, anzi, il ricordo che lo tenne più legato alle sue origini e che lo seguì, giorno dopo giorno, nel suo peregrinare. Non aveva mai avuto rimorsi per quanto aveva fatto, non aveva mai pensato che, forse, tornando, avrebbe dovuto dare spiegazioni o offrire scuse. Nella pienezza della sua arroganza era fiero di aver appartenuto a quel gruppo di eletti che aveva saputo prendere il sopravvento con la forza delle idee e dei manganelli quando qualcuno si era mostrato un po' troppo restio a comprendere.

Arrivò una sera d'inverno e attraversò il paese scarsamente illuminato e deserto dopo aver lasciato l'automobile alle prime case. Sentì addosso uno strano struggimento di sentimenti e respirò a pieni polmoni quell'aria che gli sembrò così diversa e migliore. Tutto era come quando aveva lasciato il paese, anche gli odori erano gli stessi e uguale era l'atmosfera. Poche luci fioche illuminavano qualche finestra e dietro alle vetrine anabbiate e umide del bar sulla piazza immaginò le stesse persone di allora intente a giocare a carte in un'aria pesante e fumosa. Un passante frettoloso con la testa incassata nel bavero del cappotto lo sfiorò senza degnarlo di uno sguardo. La strada che saliva fino alla voltata era sommessamente invasa dalle penombre della notte incombente e sembrava addormentata come la vita.

Il portone della sua casa gli si presentò ben lucidato e con ancora la targhetta di ottone col suo nome. Si fermò un lungo attimo a respirare quel brivido che ne ricavò, poi, con un certo qual timore e apprensione, bussò, una, due, tre volte. Dopo qualche istante un rumore si fece sentire dall'interno: una porta che si apriva e il suono un po' gracchiante di una radio. Una voce conosciuta domandò chi fosse a quell'ora e, avuta risposta, il portone lentamente si aprì.

Nella fioca luce dell'ingresso si stagliò una figura scarna e dai capelli bianchissimi, un po' più curva dell'ultima volta che l'aveva vista. I due si guardarono in silenzio per un attimo che loro apparve intensamente interminabile e carico di mille interrogativi poi si abbracciarono in silenzio e la porta si richiuse sul mondo di fuori.

Si parlarono a lungo e si raccontarono, in un'aria carica di commozione, molte cose senza ordine e senza associazione. Lui raccontò del suo girovagare, lei parlò di questo e di quello, amici e conoscenti e, soprattutto, parlò di chi non c'era più, come fanno sempre le persone cariche d'anni e di acciacchi. Mentre parlavano Cosimo girò per tutte le stanze e ritornò più giovane di qualche anno giacché niente era stato spostato e niente era cambiato. Mangiò qualcosa ma solo perché ne aveva bisogno anche se non ne aveva voglia. I ricordi, l'emozione di essere di nuovo a casa, avevano trasformato completamente la sua nostalgia in qualcosa che lo prendeva alla bocca dello stomaco.

Quando andò in camera sua, finalmente stanco, il letto era pronto, come allora. Fiutò l'odore della biancheria e andò alla finestra spalancandola per volgere subito lo sguardo a quella parte dell'orto che in quei momenti aveva dimenticato ma che, all'improvviso, era ritornata prepotentemente a capo dei suoi pensieri. Il muro, nella penombra, era ben visibile, così come i cipressi che lo sovrastavano. Tra i due albicocchi non c'era più traccia dell'apertura del rifugio ma il suo occhio, che lentamente si stava abituando all'oscurità, vide, proprio lì sopra, quasi a ridosso del muro, un grosso edificio squadrato dalle finestre disposte simmetricamente.

Chiamò ancora la vecchia governante e domandò cosa fosse mai quell'edificio al posto del parco della rimembranza.

Era la nuova stazione dei carabinieri.

Distrutta dai bombardamenti la vecchia, era stato deciso di portare il parco sulla salita vicino al campo sportivo e di costruirne una nuova proprio sopra al vecchio rifugio. Cosimo, con una risata nervosa e sommessamente, pensò che migliore guardiano al suo tesoro, forse per l'eternità, non si sarebbe potuto trovare!

PAESI

Sempre uguali nella loro infinita diversità, con gli stessi umori nelle strade selciate e le stesse atmosfere negli occhi della gente. Quando ne hai visto uno li conosci tutti, quando ne hai conosciuto uno non ti rimane che la voglia di correre a conoscere gli altri.

Figg.90- 105

RACCONTO DI MISTERO

Di fronte al destino non ci si deve mai sorprendere, nemmeno quando il mistero lascia interrogativi irrisolti e mostra incomprensibili, occulti arcani.

'---

Arrivava nello stesso albergo sul mare, ogni anno, ai primi di Giugno e ripartiva quando i primi venti di tramontana, agli inizi di Ottobre, cominciavano a spianare il mare. Era una giovane signora sempre molto elegante e gentile e si presentava, puntuale, accompagnata dai suoi bauli e dalle sue valigie. Era una donna un po' misteriosa perché non aveva mai dato confidenza a nessuno. I clienti dell'albergo e il personale la consideravano altezzosa perché mai aveva voluto rispondere alle domande sulla sua vita e sul suo stato. Gli uomini apprezzavano con sguardi indagatori e interessati la sua bellezza, la sua avvenenza, il suo portamento e la sua grazia nel muoversi e nel proporsi. Le donne, invidiosamente, al suo passaggio bisbigliavano cercando di trovare improbabili difetti nella sua persona e nel suo abbigliamento. I bambini cercavano di starle alla larga perché non ne ricevevano moine e anche perché la temevano un poco, così lontana dalle abitudini reali e così esposta alle fustigazioni morali delle loro mamme.

Mangiava, sempre da sola, allo stesso tavolo della veranda ristorante dell'albergo, nell'angolo da cui meglio si poteva godere la vista del mare. Con i camerieri parlava sommessamente e si rivolgeva loro sempre con cortese gentilezza mai lesinando un sorriso o un ringraziamento. Sempre da sola passeggiava per le strade del paese o sulla spiaggia o sedeva nel giardino in compagnia di un libro, fermandosi ogni tanto per gettare uno sguardo distratto sul mondo circostante.

Quando usciva dall'albergo i signori immancabilmente le lanciavano occhiate furtive e accennavano un gesto di saluto subito ripresi dalle consorti che, stizzosamente, rimproveravano alla bella signora la volontà di voler ammaliare i loro uomini. Lei, al contrario, aveva sempre un sorriso per tutti e per tutte e passava lasciando dietro di sé una scia di fascino quasi tangibile.

I clienti dell'albergo venivano per lo più da Firenze e, per quel gusto tipicamente toscano, di dare un soprannome a chicchessia legandolo ad una sua caratteristica o al suo contrario la chiamavano "la signora di Quaracchi" essendo questo posto, allora fuori dalla estrema periferia della città, desolato, acquitrinoso e spento in netto contrasto con il luogo, sicuramente sontuoso, in cui la dama doveva abitare e che era sconosciuto a tutti.

Spesso sulla spiaggia si fermava a parlare con i vecchi pescatori che rifacevano le reti, nei lunghi pomeriggi estivi, con le vecchie maglie scucite e sporche e i pantaloni di fustagno rimboccati al ginocchio. A intervalli regolari roteava il suo ombrellino da sole e con brevi e misurati gesti accompagnava le parole a cui il pescatore, con tutta l'educazione e le buone maniere in suo possesso, rispondeva con grande pazienza e piacere. Si fermava a parlare anche con l'ufficiale di posta, quando lo incontrava, o con la contadina che scendeva dalle colline per vendere il burro o il formaggio, scambiava due parole col calzolaio che, all'angolo della piazza, batteva il martello o roteava la lesina sul suo piccolo tavolo da lavoro. Ai signori ben vestiti, che volentieri avrebbero intessuto una conversazione con lei, rispondeva solo con un saluto, la testa ben alta, facendo finta di non udire i complimenti che le erano rivolti. In paese conosceva ormai tutti e tutti la conoscevano e la rispettavano per quell'aria da aristocratica gentile e per quella atmosfera un po' surrealmente fatata che sapeva spargere intorno a sé.

L'estate, anche quell'anno, stava volgendo al termine e la brezza di levante, che i locali semplicemente ed erroneamente chiamavano "tramontano", per la prima volta, quella mattina, aveva cominciato a scendere dalle colline ricoperte di macchia e di pini. La signora, guardando fuori dalla

finestra della camera il mare che a larghe volute si increspava leggermente, pensò che era arrivato il tempo di preparare i bagagli e di predisporre al ritorno. I villeggianti erano ormai scarsi e le ville sul promontorio erano rimaste in custodia ai casieri, i clienti dell'albergo si facevano ogni giorno meno numerosi e l'aria, la sera, incominciava a raffrescarsi.

Si preparò ad uscire per un'ultima passeggiata.

Superò la porta dell'albergo verso il giardino adombrato dagli alti pini, si fermò un momento sul marciapiede di cemento e alzò la testa come per fiutare e scrutare l'aria. Indossava una lunga, attillata, gonna nera che si arrovesciava, sul davanti, mostrando una calda e colorata fantasia floreale. Gli orli toccavano quasi terra e, solo quando camminava, si facevano intuire le snelle caviglie e gli scarpini neri. La camicia era bianca con grandi sbuffi sul davanti e le maniche rigonfie terminavano poco sotto il gomito con dei polsini di stoffa più pesante e bicolore. Non aveva anelli alle dita e al polso portava un semplicissimo bracciale di piccole perle. Due larghe bretelle dello stesso colore dei polsini erano più un motivo decorativo che funzionale: la vita strettissima poteva bene tener sui fianchi generosi il peso della lunga gonna. Sulle spalle teneva un leggerissimo scialle di seta bianco che, a lunghe volute, scendeva sui bracci lasciando libera la scollatura della camicetta ingentilita da una finissima catena d'oro con piccolo pendaglio.

La signora mosse il primo passo accompagnata dallo sguardo di tre signori che, vicino al cancello, stavano conversando e che, improvvisamente e all'unisono, rimasero in silenzio. Non appena si trovò nei raggi del sole aprì l'ombrellino bianco orlato da trine vaporose e, con passo sicuro, si inserì nella strada di fronte che saliva tra i muri delle ville da cui spuntavano le chiome di grandi lecci e di alti pini. All'incrocio incontrò un ragazzo abbronzatissimo, scalzo e con i calzoni rimboccati fin sotto il ginocchio che, con passo veloce, trasportava una capiente sporta di paglia. Era il garzone del macellaio che portava la spesa alla villa di qualche cliente ritardatario. Le gettò un rapido sguardo e un timido sorriso illuminando gli occhi chiari sotto la ricciuta chioma scura e ne ricevette di ritorno un sincero cenno di saluto. Guardò il dorso del ragazzo che si allontanava nel sole e proseguì per trovarsi nella via stretta e breve che si chiudeva con un muro che lasciava una apertura che si apriva sul vuoto inquadrando l'azzurro del cielo che, all'orizzonte, si fondeva nel colore del mare.

Si fermò in cima alla ripida scalinata che scendeva verso la baia con i gradini che giravano nell'ombra del costone roccioso e il parapetto illuminato dai raggi del sole del tardo mattino. Un grande spettacolo di calma si aprì davanti ai suoi occhi: di fronte la costa rocciosa cadeva rapida verso la scogliera lasciando occhieggiare il verde dei cespugli, sulla destra le colline salivano dolci verso l'orizzonte terso, in basso la lingua di spiaggia chiara qua e là interrotta da qualche grosso masso e il mare, calmissimo e intensamente blu, lasciava trasparire il fondo fino a quando, più a largo, scuriva. Dei grossi scogli, al centro della baia, scuri e possenti, sembravano immobili ed eterni guardiani del tempo. Al centro della spiaggia un pittore, solitaria immagine di vita, di spalle, stava muovendo i suoi pennelli sulla tela stesa sul cavalletto.

Era seduto su un panchetto pieghevole e dall'alto la sua figura appariva, nitida, come unica presenza sulla spiaggia. Si vedeva il grande cappello di paglia che ne copriva interamente la testa e le spalle rivestite da una camicia bianca sui pantaloni scuri tenuti da un paio di bretelle nere. Sul chiaro luminoso della spiaggia l'ombra della sua figura e del suo cavalletto si ritagliava breve e precisa. Era un'immagine immobile, quasi lei stessa una pittura.

La signora scese con calma le scale appoggiando la mano sinistra sul parapetto. Procedendo verso il basso la prospettiva cambiava a seconda della direzione della rampa e dell'altezza, rispetto alla spiaggia, che andava scemando. Sostò un attimo non appena il suo piede trovò la consistenza insicura della sabbia poi, guardando ancora verso la figura seduta che gli volgeva le spalle, si diresse verso la battigia dove la rena umida garantiva una migliore tenuta. Il mare, calmissimo, increspato solamente dalle improvvise refole del vento che soffiava verso il largo, si adagiava sulla spiaggia con minutissime e rapide ondate diffondendo un leggerissimo frettoloso sciacquio. Era il solo rumore che si udiva intorno all'infuori dello scalpiccio leggero e pacato dei passi della signora e del fruscio lieve della sua lunga gonna.

Le spalle dell'uomo erano sempre più vicine e sempre più immobili. Lentamente i contorni della tela si scoprivano uscendo dalle larghe falde del cappello di paglia..Arrivata alle spalle del pittore si fermò piegando leggermente la testa da un lato per vedere meglio e la sua sorpresa fu grande quando, messo a fuoco il ritratto, scorse sulla tela la propria immagine.

Era come guardarsi in uno specchio tanto verosimigliante era il ritratto e tanto ben rappresentato il suo carattere attraverso quei colpi di pennello lievi e sicuri.

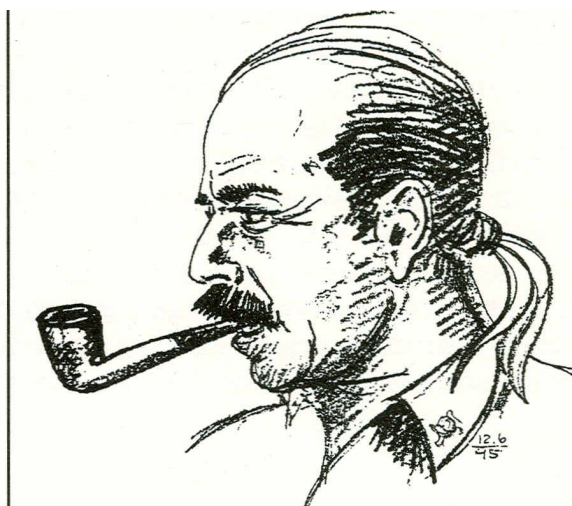
Si spostò e mosse il passo per passare di lato alla figura ora immobile. Arrivata all'altezza del cavalletto voltò la testa, fermandosi un attimo, per vedere che sembianze avesse il pittore che conosceva così bene le fattezze del suo volto e le pieghe più nascoste della sua indole. Ma l'uomo, sopra il suo tronco e sotto il suo cappello, non aveva volto.

La signora voltò ancora la testa e si incamminò, figura elegantemente eretta, verso la fine della baia dove la chiara sabbia della spiaggia andava a sbattere contro la scura scogliera.



CLAUDIO CASTALDI

Nato a Castiglioncello nel 1946
vive a Rosignano dove cerca
di fare il fotografo a tempo perso



GIORGIO MARIANELLI

Nato a Castiglioncello nel 1939 vive
a Milano dove cerca di fare l'architetto

Hanno prodotto insieme
Dar Tempo dell'Etruschi ar tempo de' Caini
La Razza de' Caini
Castiglioncello - Il Tennis